

Promotio Iustitiae

LA MISSIONE DEI GESUITI E L'AMBIENTE

Una prospettiva teologico-spirituale

Jacques Haers, Michael Amaladoss, Joseph Carver

Il degrado della Terra e i poveri

Johannes Wallacher & Michael Reder, Allen Kazimierz Ottaro, Siji Varghese, Gabriel Lamug-Nañawa

Popolazione: quale problema si prospetta a questo riguardo?

Lluís Recolons

La nostra formazione e l'ecologia

Joseph Oduor Afulo, Gregory Kennedy

Le sfide al nostro stile di vita gesuita

Rappai Poothokaren, Ibe Oghu

Cosa stanno facendo gli altri ordini religiosi?

Uta Sievers

Documenti

Rudolf C. Heredia

Necrologie

Elias Omondi Opongo



**Segretariato per la Giustizia Sociale e
l'Ecologia**

Editore: **Fernando Franco SJ**
Traduzione in italiano: **Simonetta Russo**
Editore Associato: **Uta Sievers**
Coordinamento: **Tina Negri**

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs, da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

INDICE

Editoriale	5
Reminiscenze teologiche Creazione e teologie eco-femministe.....	7
Jacques Haers SJ	
Ecologia: una prospettiva teologica indiana	10
Michael Amaladoss SJ	
Spiritualità ignaziana: l'avvio di un dialogo	13
Joseph Carver SJ	
Globale e giusto al tempo stesso: contrastare i cambiamenti climatici e garantire opportunità di sviluppo	18
Johannes Wallacher e Michael Reder	
Il degrado della terra e i poveri – I fatti.....	24
Allen Kazimierz Ottaro	
I poveri della Terra – La specie più in pericolo.....	28
Siji Varghese SJ	
Ricostruire la nostra rete di buone relazioni.....	32
Gabriel Lamug Nañawa SJ	
La crescita della popolazione mondiale: inversione di tendenza	35
Lluís Recolons SJ	
Un gesuita è qualcuno che	40
Joseph Oduor Afulo SJ	
Divorando la Terra	44
Gregory Kennedy SJ	
La missione ecologica dei gesuiti dal punto di vista dell'Asia Meridionale.....	47
Rappai Poothokaren SJ	
Il mondo è la nostra casa!.....	51
Ibe Oghu SJ	
Ordini religiosi e cura del Creato.....	54
Uta Sievers	

Identità, comunità, missione	54
Rudolf C. Heredia SJ	
Il dono della vita – Questa è la nostra storia.....	60
Elias Omondi Opongo SJ	

Questo numero di *Promotio Iustitiae* è dedicato al tema dell'Ecologia. Almeno due ragioni hanno portato a questa scelta. La prima trae la sua importanza da una motivazione apostolica. La Task Force, istituita per riflettere sulla "Missione della Compagnia e sull'Ecologia", ha appena presentato il suo rapporto al Padre Generale. Dopo due raduni tenutisi a Roma e sei mesi di lavoro, i sei membri in rappresentanza di tutte le Conferenze sono unanimi nel ritenere che gli obiettivi della Task Force siano stati raggiunti. I parametri concordati avevano individuato, tra gli obiettivi, quello di proporre delle modalità concrete e fattibili per fare del tema dell'ecologia una "dimensione" di tutti i nostri ministeri. Un secondo obiettivo faceva leva sulla necessità di proporre progetti concreti che avessero una dimensione intersettoriale o interdisciplinare, sottolineando l'aspetto globale e internazionale delle questioni, e concentrandosi su temi e metodologie nelle quali la Compagnia potesse utilizzare i suoi caratteristici punti di forza.

La seconda motivazione che ha portato a scegliere il tema dell'Ecologia riposa su considerazioni personali. Con la pubblicazione di questo numero, PJ 105, concludo il mio lavoro in qualità di editore di questa pubblicazione. Sentivo che la scelta di un tema che riflettesse un'importante preoccupazione fosse un modo significativo per terminare il mio incarico; costituiva, inoltre, una questione o una sfida, che, nella mia mente, era rimasta in sospeso. Una sfida del genere è intimamente legata al forte invito rivolto dalla CG 35^a a stabilire relazioni giuste con il creato. Il Decreto 3 dedica una sezione alla riconciliazione con il creato ma i principi generali sviluppati in quella sezione necessitano di una struttura più pratica per diventare operativi nella nostra vita e nel nostro lavoro. Il cambiamento della denominazione del Segretariato da "Giustizia Sociale" a "Giustizia Sociale ed Ecologia" è stato un ulteriore incentivo che ha portato alla scelta del tema dell'Ecologia.

Alcune osservazioni per descrivere, a grandi linee, i contenuti dell'ultimo numero. Sebbene avremmo voluto includere il documento che la Task Force ha preparato, questioni procedurali hanno consigliato di seguire un percorso diverso. Avendo sottoposto il documento all'attenzione del Padre Generale per eventuali considerazioni, sembra opportuno aspettare le sue note e i suoi commenti prima di renderlo pubblico.

Gli articoli selezionati toccano vari aspetti della sfida ambientale. Si parte con una visione interculturale e teologica (Jacques Haers e Michael Amalados). Joseph Carver analizza le sfide ambientali dal punto di vista della spiritualità ignaziana. La questione complessa e controversa del cambiamento climatico viene affrontata da Johannes Wallacher e da Michael Reder, il cui articolo presenta la sintesi di un rapporto elaborato dal Potsdam Institute for Climate Impact Research e dal Jesuit Institute for Social and Development Studies, di Monaco. Tre autori, provenienti da differenti contesti culturali, esaminano il rapporto tra il degrado ecologico e i suoi effetti sui poveri: Siji Varghese (India), Allen K. Ottaro (Kenya), e Gabriel Lamug-Nañawa (Filippine). Lluís Reolons fa luce sul mutevole quadro del dibattito demografico degli ultimi 30 anni.

La sfida ecologica mette in discussione atteggiamenti fondamentali e modelli comportamentali. Nel contesto del più ampio tema delle “Sfide al nostro stile di vita gesuita”, alcuni autori propongono passi concreti per rispondere alla sfida, sottolineando quelle che sono priorità e differenze regionali: dall’India, Rappai Pothookaren; dall’Africa, Ibe Oghu e Joseph Oduor Afulo; dal Nord America, Gregory Kennedy.

Uta Sievers offre una breve panoramica del modo in cui altre congregazioni religiose rispondono a questo cambiamento.

Nel presente numero, abbiamo pubblicato un articolo scritto da Elias Omondi in memoria di Ignatius Ikunza, un tempo impegnato nell’apostolato sociale e scomparso pochi mesi fa, e alcune riflessioni di un frequente collaboratore di *Promotio*, Rudi Heredia, che medita sulle proprie esperienze dopo aver celebrato i 50 anni di Compagnia.

Permettetemi di concludere sottolineando, senza orgoglio, ma con un pizzico di umiltà e con immensa gratitudine, che quasi 30 numeri fa, 29 per essere più esatti, e sette anni e mezzo fa, ho assunto la responsabilità, di curare la pubblicazione di *Promotio* dalle abili mani di Michael Czerny. Nel mio primo editoriale scrissi:

È un privilegio poter iniziare a scrivere il mio primo editoriale di PJ alla vigilia di Natale. Per un istante, anche se fuggente e precario, si ha la sensazione che le persone in tutto il mondo siano d'accordo sull'importanza di rafforzare la pace nella vita di ognuno e nel mondo intero.

Devo riaffermare oggi che è stato un vero privilegio l’essere stato in contatto, per tutti questi anni e numeri, con un eccezionale gruppo di gesuiti e di laici che hanno prestato la loro collaborazione incessantemente e in diversi modi complementari. Alcuni hanno risposto alle ripetute richieste di un articolo, altri hanno provveduto a effettuarne la traduzione, quattro persone sono diventate, nel corso del tempo, gli editori delle quattro lingue nelle quali la rivista viene diffusa, e all’interno dell’ufficio, altre ancora hanno collaborato alla selezione degli articoli e alla formattazione dei numeri, preparandoli per la pubblicazione e inviandoli via posta. La lista è lunga e qualitativamente ricca; questo è ciò che ha reso il lavoro dell’editore un privilegio.

Sebbene continuiamo a vivere in un mondo scosso da crisi e interessato da fermenti, una fonte persistente di conforto è sapere che *Promotio* passerà nelle mani abili e impegnate di p. Patxi Alvarez, il nuovo Segretario, che pubblicherà il prossimo numero. Benvenuto Patxi e arrivederci Roma!

Fernando Franco SJ

Reminiscenze teologiche

Creazione e teologie eco- femministe

Jacques Haers SJ

L'intimo rapporto con Dio non può essere considerato come sconnesso dal resto del Creato; i nostri rapporti con Dio sono sempre mediati dal Creato. Non possiamo separare noi stessi dal Creato; né possiamo metterci contro il mondo. Ciò di cui abbiamo bisogno è una prospettiva universale per far fronte alle sfide mondiali.

Siamo abituati a intendere la parola "creazione" come mero sinonimo di "mondo" o, in alternativa, come indicazione del rapporto intimo con Dio al cuore del nostro essere individuale. Nel fare ciò, tuttavia, rischiamo di trascurare gli aspetti critici del concetto. Anni fa, il relatore gesuita della mia tesi di master in filosofia mi fece brutalmente ricredere sull'idea troppo semplicistica che ne avevo. Avevo fatto ricerca sul pensiero di san Tommaso d'Aquino in tema di creazione, e mi ero concentrato su come si articola il rapporto intimo di Dio con i singoli esseri umani, aspetto analitico fondamentale degli Esercizi Spirituali di Ignazio di Loyola. "La tua analisi è corretta, naturalmente, ma hai trascurato un elemento essenziale". Mi ci ha fatto arrivare, con mia grande soddisfazione, dopo uno sfibrante quarto d'ora: questo intimo rapporto con un Dio da cui dipendiamo totalmente non può essere considerato esclusivamente in quanto tale, come fosse disgiunto dal resto della creazione. I nostri rapporti con Dio sono mediati dalla creazione nel suo insieme, dall'universo, dal cosmo. Anche se sembriamo essere creature di un tipo del tutto speciale, in grado di riflettere sulla nostra esistenza e sul nostro mondo, oltre che capaci di scoprire la presenza di Dio e di nominarlo, non possiamo contrapporci al mondo né svincolarci da esso. Semmai in noi la creazione nel suo insieme scopre e dà nome a Dio attraverso un'affascinante storia evolutiva, una visione intuita dal gesuita francese Pierre Teilhard de Chardin. Una prospettiva tutt'altro che facile, in quanto esige che si abbandoni un invitante quanto pericoloso antropocentrismo che riordina tutte le creature non umane secondo quelli che sono gli interessi dell'uomo. Nella mia ricerca mi ero richiamato a Ignazio, ma non avevo citato la sua cruciale esperienza mistica vissuta sulla riva del fiume Cardoner che gli aveva fatto vedere l'immensa divina bellezza dell'universo come creazione interconnessa, una visione che avrebbe trovato spazio nella contemplazione degli Esercizi Spirituali per ottenere l'amore. Mi ero anche dimenticato del cosiddetto quarto voto di obbedienza al Papa per quanto riguarda le missioni. Ignazio sapeva che il Papa occupava una posizione che gli consentiva la più ampia visione sul mondo, ed era come se sollecitasse i propri compagni a non dimenticarsi di questo importante punto: per quanto si possa essere coinvolti e assorbiti da una precisa attività, in un preciso luogo e tempo, non si deve perdere di vista quella prospettiva universale. Una visione universale che ci torna particolarmente utile in questi nostri tempi che ci vedono posti di fronte a sfide planetarie.

In occasione di una piacevole vacanza di quattro giorni in Irlanda dedicata all'osservazione della natura, mi sono reso conto di un altro aspetto di questa nostra miope interpretazione della creazione. Nel rispondere alle sfide ambientali del nostro tempo possiamo a pieno titolo richiamarci alla meditazione di Ignazio sulla reincarnazione, dove lo stesso Ignazio ci invita a guardare con Dio il mondo sofferente e autodistruttivo. La scena è apocalittica, e ne riconosciamo il clima. In effetti, senza essere eccessivamente pessimista, direi: ci troviamo su un crinale, apparentemente incapaci di mutare i nostri stili di vita e di agire con decisione contro le ingiustizie di questo mondo. Quindi meditiamo sull'incarnazione: Dio risponde entrando in questo mondo e condividendo le nostre vite. Coloro che si pongono alla sequela di Gesù,

faranno proprio quello stesso impegno. In questa meditazione il mondo è un luogo pericoloso, infestato dal male. La mia vacanza – durante la quale ho contemplato la bellezza delle creature piccole e grandi – mi fa pensare che forse ho prestato poca attenzione teologica a quella bellezza, preoccupato come sono per tutto il male e la sofferenza che esiste nel mondo. Negli Esercizi Spirituali, la bellezza è anteposta al peccato e alla reincarnazione. Siamo innanzitutto chiamati a godere della bellezza della creazione e a ripetere con Dio “sì, è cosa buona”, e solo in seguito affrontare il male. Il concetto di peccato originale si riferisce al fatto che nessuno di noi può asserire di essere senza peccato, e inoltre ci rammenta la necessità che noi si continui a ripetere che siamo stati creati belli e amati da Dio. Bellezza e amore sono l’essenza più intima e preziosa della creazione. Ora, la creazione si configura come il bacio più intimo di Dio, la comunione più profonda del Verbo creativo di Dio con il mondo. È quella scintilla di amore divino che alla fine risana la creazione.

Il gesuita fiammingo, prete operaio, Egied van Broeckhoven, analizza la propria esperienza mistica nel suo splendido diario che dà corpo a quella visione della creazione che ho appena descritto. Egied si muove a Bruxelles nel mondo degli operai e ne condivide la vita. Attraverso un processo di “incarnazione”, si sposta via via verso una zona marginale, seguendo le orme di un Dio che vuole stare con coloro che ama. Nei suoi incontri con le persone, Egied sperimenta la presenza una e trina di Dio nel mondo. Ai teologi, ciò ricorda l’interpretazione identitaria che Karl Rahner dà della Trinità immanente (chi è Dio all’interno di Dio come tale) e di quella economica (come agisce Dio nella creazione), dove l’incarnazione dettata dall’amore, che si esplicita nella fatica di muoversi verso un mondo marginalizzato, coincide con l’esperienza della Trinità nella sua opera di amore; lavoro e amore sono interconnessi al punto da suggerirmi il ricorso a un termine teologico unico: “triincarnazione”. Impegnarsi nei confronti del mondo con amore appassionato apre le porte all’esperienza più profonda dell’amore ardente di Dio nel cuore stesso della realtà. Per far fronte agli aspetti più cupi dell’attuale difficile situazione ambientale – popolazioni che subiscono spaventose catastrofi naturali, la lotta per assicurarsi le scarse risorse, le migrazioni in condizioni di estrema difficoltà alla ricerca dell’acqua o di un posto decente dove vivere, il rapido impoverimento della biosfera – dobbiamo inserirci nel mondo con disposizione di amore oltre che di ammirazione per la sua bellezza e grazia. Solo così potremo confidare in noi stessi tanto da incontrare l’amore di Dio e trarne il potere di servire la creazione.

Queste dimensioni eminentemente critiche e mistiche del concetto di creazione mi riportano alla mente l’opera della profetica teologa tedesca Dorothee Sölle, esponente della prima ora dell’eco-femminismo, il cui libro sulla creazione porta, appunto, il titolo “Per lavorare e amare. Una teologia della creazione”. Ricordo come alla fine di una sua conferenza tenuta a Lovanio non avesse permesso agli uomini di porre delle domande – la parola era concessa soltanto alle donne! Il ricordo di quella dolorosa ingiustizia “di genere” mantiene viva in me la percezione di come le teologhe femministe smascherino impietosamente certi atteggiamenti patriarcali. Atteggiamenti che ricorrono in arroganti strutture gerarchiche erette per mimetizzare pretese di superiorità e per difendere interessi acquisiti. Nei fatti, questi atteggiamenti introducono e mantengono varie forme di oppressione ed esclusione che determinano sofferenza. La presa di coscienza nei confronti del patriarcato è nata innanzitutto come questione di genere. Le donne soffrono nelle società maschiliste in cui l’uomo, pur di tutelare una presunta superiorità del maschio, elabora strutture ideologiche che vengono poi interiorizzate mascherando l’ingiustizia. Le femministe oggi insistono nell’affermare che la questione è più complicata, e che in effetti si intersecano vari tipi di esclusione: di genere, di razza, di povertà... E contestano i modelli dualistici che strutturano la nostra esistenza: corpo-anima, emozionalità-razionalità, ecc.

Le teologhe femministe sono un gruppo molto diversificato, ma tutte hanno questo in comune: inducono alla riflessione e al dibattito. Mettono seriamente in discussione una serie di punti di

vista e di posizioni che lasciano spazio a un ingannevole senso di sicurezza e stabilità, e contestano le gerarchie e le strutture di potere esistenti. E fanno presente che il nostro modo di leggere e interpretare i sacri testi, di costruire sistemi teologici, di sviluppare le spiritualità, e persino di usare la parola di Dio può subire il condizionamento di determinati interessi.

Le teologhe ecofemministe, come ad esempio Rosemary Radford o Yvonne Gebara, percepiscono modelli patriarcali simili nelle problematiche di genere come nel modo in cui noi ci poniamo nei confronti dell'ambiente. Gli esseri umani trattano la natura in maniera affatto dissimile dal modo in cui le loro società trattano le donne, tendendo a preservare questo atteggiamento con argomentazioni teologiche che forniscono così un alibi divino allo sfruttamento della natura. Gran parte delle ecofemministe denuncia un abuso di potere antropocentrico nei confronti della natura e un comportamento mirato al controllo che si insinua nelle creature, trasformandole in oggetti al servizio dei loro padroni umani. Una fiducia esagerata nella politica, nell'economia, nella scienza e nella tecnologia è sintomatica di un desiderio di controllo che in ultima analisi si fonda sulla paura di affrontare la realtà. Le ecofemministe spesso perorano la causa della cosiddetta ecologia profonda, e ci sollecitano a considerare la natura a pieno diritto nostra diretta interlocutrice. Insistono sulla connessione che lega la creazione nel suo insieme; chiamano Gaia il pianeta Terra, realtà vivente indivisibile; e prestano attenzione ai suoi processi materiali ed evolutivi. Riconoscono valore alla diversità in quanto dono di Dio, e si battono per quanti subiscono esclusione nelle strutture patriarcali. Si pongono positivamente nei confronti del corpo e della sessualità, così come nei confronti dei ritmi biologici naturali. Sono ben consapevoli che il pianeta è anche il pianeta dei loro figli che, come lo stesso pianeta, sono parte della comunità impegnata in una pratica comune di discernimento riguardo al futuro. Alla gerarchia preferiscono una leadership condivisa che consenta a ogni creatura di dare il proprio piccolo contributo alla creazione nel suo insieme. Qualcuno potrebbe giudicare le teologie ecofemministe eccessivamente critiche, ma esse ci invitano ad affrontare i pregiudizi sia della società che quelli intellettuali, e di riconoscere nella natura una nostra interlocutrice di cui tenere conto.

L'incontro con Celia Deane Drummond, teologa britannica nonché docente universitaria e parte attiva del CAFOD, mi ha fatto comprendere con quanta forza le teologhe ecofemministe chiamano i teologi dotati di sensibilità ambientale ad aderire con convinzione a movimenti ambientalisti di base mantenendo al contempo un impegno sul piano internazionale. La strada da percorrere è ancora lunga, e molti di noi devono riscoprire quanto sono radicati nella natura. Tanto il concetto di creazione quanto le varie teologie ecofemministe danno vita a quello slancio critico di cui c'è tanto bisogno.

Ecologia: una prospettiva teologica indiana

Michael Amaladoss SJ¹

Michael Amaladoss SJ offre un'interpretazione teologica dell'ecologia alla luce di una prospettiva indiana. Mentre la tradizione cristiana considera il Creato un qualcosa di autonomo, nella visione advaitica o non-duale della tradizione indiana Dio e il creato non sono visti come due realtà separate; Dio è, infatti, immanente nella creazione.

L'origine del problema ecologico risiede nel modo in cui gli uomini guardano e trattano la creazione. L'approccio cristiano, rafforzato dalla filosofia greca, è dicotomico su diversi piani. La creazione è proiettata fuori dal creatore come una macchina autonoma e automatica che funziona da sé. Gli esseri umani, sebbene siano creature, si situano al di fuori della creazione materiale e hanno il potere di dominarla e sfruttarla. Essi sono costituiti di mente (o spirito) e corpo, in cui è la prima a essere il principio dominante. Tra loro, è il maschio a dominare sulla femmina, vista come passiva e ricettiva. I maschi diventano così dominanti in un mondo in cui ogni altra cosa, femmine comprese, sono loro soggette e possono essere sfruttate a loro beneficio. L'esercizio dell'avidità basato su questi comportamenti ha condotto all'avvelenamento e alla distruzione delle risorse naturali, nonché all'assoggettamento delle donne e della creazione. Solo ora che la qualità della vita è in repentino calo e il futuro si prospetta desolato, gli esseri umani stanno acquisendo consapevolezza della situazione. Il problema è che senza un cambiamento nei comportamenti di fondo nei confronti della creazione e delle donne, il cercare di rimettere in sesto le risorse naturali e l'offrire contentini per rabbonire il genere femminile non migliorerà di certo la situazione.

Come reazione agli atteggiamenti prevaricatori nei confronti della creazione, altri vanno all'estremo opposto, divinizzandola. La natura viene così vista come una dea madre nella speranza che parte del suo bagliore si rifletta anche sulle donne. Un approccio come questo non può essere realmente di aiuto, perché non vero. È in questo contesto che vorrei suggerire che le tradizioni filosofiche e religiose indiane (e asiatiche) offrono un modo alternativo di guardare alla creazione e alle donne, più utile a una visione e a una pratica ecologiche. Per limiti di spazio, non mi addentrerò nelle prospettive confuciane e taoiste cinesi, limitandomi alla tradizione indiana.

La visione indiana

Nella visione *advaitica* o non-duale della tradizione indiana, Dio e la creazione non sono visti come realtà distinte. Dio non è solo trascendente; Dio è anche immanente nella creazione. Nelle *Upanishad*, riflessioni filosofiche sulla Realtà risalenti a un periodo che va dal VI al III secolo prima dell'Era volgare, ricorre di continuo questa visione *advaitica*. Citerò un solo testo rappresentativo. La *Katha Upanishad* dice:

Come il fuoco, benché uno, nuove forme assume in tutto ciò che arde, così lo Spirito, benché uno, nuove forme assume in tutto ciò che è. Egli è in tutto e al di fuori di tutto.

¹ L'autore lavora presso l'Institute of Dialogue with Cultures and Religions, Chennai, India.

Come l'aria, benché una, nuove forme assume in tutto ciò che penetra, così lo Spirito, benché uno, nuove forme assume in tutto ciò che è. Egli è in tutto e al di fuori di tutto.

Come il sole che posa il suo sguardo sul mondo è indenne da scorie terrene, così lo Spirito che in tutto è, permane indenne dalla miseria umana che in lui non è.

Uno è il Signore, lo Spirito che in tutto è e molte forme assume. Solo ai saggi che lo percepiscono nel proprio essere è data felicità eterna.

Egli è l'Eterno nella caducità delle cose, pura Coscienza degli esseri coscienti, l'UNO che esaudisce le preghiere di molti. Solo ai saggi che lo percepiscono nel proprio essere è data pace eterna.

[...] Là non il sole, non la luna, non le stelle brillano; né lampi e meno ancora fiamme terrene. Dalla sua luce traggono, e la sua luce diffondono. Il suo bagliore rischiarava tutto il creato.

L'Assoluto è in tutte le cose. Tutte ne dipendono, ma esso non dipende da loro. Pur tuttavia non sono due entità distinte. Sono Uno, non-due, *advaita*. Un poeta saivita dell'India meridionale, Devara Dasimayya, canta:

Qualsiasi cosa abbia fatto di questa terra la base, del mondo la sua vita, del vento il suo pilastro, unito il loto e la luna, e coperto tutto con strati di cielo tra le cui pieghe Esso stesso è presente, verso quel Mistero indifferente alle differenze, verso di Lui io rivolgo la mia preghiera.

Nammalvar, mistico *vaishnavita*, parla di come il Signore si unisca a lui.

Diventando se stesso, colmando e diventando tutti i mondi, tutte le vite, diventando se stesso che diviene anche me, cantando se stesso, diventando per il mio bene miele, canna da zucchero, ambrosia, diventando anche il signore dei giardini, Egli è lì, e mi consuma.

Nella Bhagavad Gita, dopo aver visto la forma nascosta di Krishna (l'avatar divino), il suo discepolo Arjuna così prega:

Tu sei Dio, la Persona Suprema e originale, unico rifugio di questa manifestazione cosmica. Tu conosci tutto, Tu sei tutto ciò che è da conoscere. O forma infinita, rifugio eterno del mondo, Presenza infinita in cui tutto è ...

Davanti, dietro, da tutte le parti, ricevi i miei omaggi! O potenza infinita, Dio di poteri illimitati, Tu penetri tutto e così Tu sei tutto. (Cap. 11)

Sono espressioni che potrebbero sembrare strane ai cristiani che non sono abituati a questo linguaggio. Ciò che risulta chiaro, tuttavia, è che Dio è in tutte le cose e tutte le cose sono in Dio. Dio non è separato dalla creazione. Una visione, questa, che non è assente nella tradizione cristiana. Penso al Prologo del vangelo di Giovanni:

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ... tutto è stato fatto per mezzo di lui ... In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini ... Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. (Gv 1, 1,3,4,9)

Mistici come Meister Eckhart parlano di questa unione non-duale dell'Assoluto con l'universo. Ignazio di Loyola parla di "trovare Dio in tutte le cose", poiché Dio è presente e attivo in tutto.

Il teologo indù Ramanuja vede il mondo come corpo di Dio che a sua volta ne è residente - *antaryamin*. Il corpo dipende dallo spirito, non è auto-esistente, bensì l'auto-manifestazione dello Spirito. È il campo di azione dello Spirito. C'è un rapporto intimo ma non paritario. Non vi è

dicotomia. Non sono due realtà indipendenti. Sono uno, non-due, *advaita*. Uno dei poeti saiviti canta il fatto di aver cominciato a prendersi cura del proprio corpo, poiché ha compreso che esso alberga lo Spirito divino.

La tradizione cristiana crede fermamente in questo rapporto intimo tra lo spirito e il corpo. Non può pensare lo spirito umano senza il corpo. È la base del suo credo nella risurrezione del corpo.

La terra, la natura e la creazione sono estensioni del corpo. Non sono meri oggetti materiali o strumenti. Senza di esse, non ci sono corpo né uomo nella sua essenza. Il benessere del corpo dipende da quello della creazione. Gli esseri umani sono parte della creazione attraverso i propri corpi. Prendersi cura del proprio corpo e della creazione significa prendersi cura di se stessi.

Ecofemminismo

Il rapporto tra uomo e donna è leggermente diverso. La tendenza biblica e cristiana è quella di vedere l'uomo come "testa o capo" della donna. Dopotutto, la donna è stata creata dalla costola dell'uomo (Gen 2). Un'altra storia della creazione dice però che Dio ha creato entrambi, uomo e donna, a sua immagine (Gen 1). L'immagine di Dio è rivelata appieno solo nella coppia maschio-femmina. Ciò presuppone complementarietà e reciprocità tra i sessi. Questa complementarietà trova espressione nei loro corpi e nella loro creatività.

La tradizione indù evidenzia questa complementarietà immaginando il divino come una coppia. La tradizione saivita presenta immagini di Dio che sono per metà maschio e per metà femmina: *ardhanariswara*. Un interessante capovolgimento è rappresentato dal fatto che è la femmina a essere fonte di vita e di potere - *shakti*. C'è un detto popolare che recita: "Siva (il maschio) senza *Shakti* (la femmina) è *Sava* (cadavere)."

Il corpo fa da mediatore tra il Creatore e la creazione, lo spirito e la terra, maschio e femmina. Non c'è corpo senza terra. Per prendersi cura del corpo bisogna avere cura della terra. Ma prendersi cura del corpo significa prendersi cura di sé come persona. Lo Spirito, il corpo e la terra non sono una molteplicità, bensì uno - *advaita*. Pensare al corpo significa anche pensare in termini di maschio e femmina. L'essere umano - lo spirito incarnato - distinto dalla terra, non è maschio, bensì maschio e femmina. Il corpo diventa quindi un simbolo di ecofemminismo, in quanto è la negazione della dominazione maschile. Sono il maschio e la femmina insieme a dare la vita. Se dobbiamo immaginarlo in termini umani, anche il Creatore non può che essere maschio e femmina, Padre e Madre. Difatti, Ramanuja, che vede il mondo come corpo di Dio, immagina che Dio abbia anche un corpo divino. Avere un corpo non è un'imperfezione dal momento che Gesù, che è divino, ha anch'egli un corpo.

La realtà è una. Tra Dio, gli esseri umani e la creazione sussiste un rapporto di interrelazione; e tutto dipende dall'Uno Assoluto. È ciò che Raimon Panikkar, scomparso di recente, usava definire comunione cosmoteandrica. Se fossimo consapevoli di ciò, non saremmo sfruttatori né distruttori, ma vivremmo in armonia con il Reale.

Spiritualità ignaziana: l'avvio di un dialogo

Joseph Carver SJ

Joseph Carver SJ usa la cornice della preghiera dell'esame di sant'Ignazio per farci riflettere sul nostro rapporto con il Creato. Lo scopo dell'esame è quello di portare a una presa di coscienza, a un riconoscimento e un impegno personali.

La tradizione ignaziana conferisce una dimensione fondativa alla spiritualità della Chiesa contemporanea. Attraverso l'approfondimento di alcuni aspetti di questa spiritualità possiamo consentire al nostro rapporto parentale con la Terra e con tutto il creato di permeare il nostro incontro con il Cristo Incarnato. La spiritualità ignaziana esige che nella nostra quotidianità vi sia una consapevolezza critica dell'ambiente che ci conduca da un mero asservimento della Terra a un più profondo patto di appartenenza all'ordine della creazione. Una prospettiva, questa, non limitata a una dimensione strumentale, bensì anche sacramentale, che rappresenta quindi l'aspetto sostanzialmente relazionale di Dio che si concretizza nella creazione. E in questa prospettiva si riconosce la nostra partecipazione in un rapporto con il Dio Incarnato, che ci impone di guardare a noi stessi come imparentati con tutta la creazione, sul piano biologico quanto su quello spirituale. Si tratta di un'ottica che richiede una conversione ecologica che ci porti ad affrontare l'attuale crisi ambientale con una nuova consapevolezza della nostra parentela con la creazione nella sua interezza. Questa nuova comunione ci consente di andare oltre l'astrazione e prendere coscienza dei legami che il Cielo ha con la Terra, lo Spirito con la Materia.

Ogni teologia contemporanea che pretenda di affrontare il tema della crisi ecologica dovrà necessariamente intendere la persona umana come parte del mondo naturale. Personalmente sostengo che noi cristiani abbiamo un ruolo particolare nel movimento ambientalista, che ci deriva dalla nostra comprensione sia dell'Incarnazione sia del concetto di comunione. Una teologia comune che consideri seriamente il fondamento incarnativo della nostra identità umana trasforma il rapporto dell'umanità con il mondo naturale e ispira un approccio più ricco al movimento ecologico. La spiritualità ignaziana offre uno straordinario punto di accesso alla spiritualità ecologica e di conseguenza al ripristino della creazione. Quando i grandi temi della teologia cristiana, come l'Alleanza e l'Incarnazione, vengono posti alla nostra interpretazione dell'ecologia in maniera critica pur tuttavia rispettosa della bellezza e della profondità di ambedue le discipline, essi elevano la nostra visione ecologica da meramente materialistica a una visione di riconciliazione, ri-creazione e, in ultima analisi, di risurrezione. Di seguito presento una brevissima disamina della questione. Non pretendo di darvi la piena realizzazione di ciò che verrà da questo nostro incontro sulla spiritualità ignaziana e una nuova visione ecologica; mi auguro però di riuscire a fornire un paio di indicazioni utili.

L'esame di coscienza quotidiano e la preghiera immaginativa ignaziana costituiscono due indiscussi modi di coltivare una sensibilità ecologica nella propria interiorità. Siamo ben consapevoli del fatto che Dio attira ciascuno di noi a sé in Cristo e attraverso di lui. Noi sperimentiamo l'azione di Dio nei nostri sentimenti, stati d'animo, nelle nostre azioni e nei nostri desideri. Noi crediamo che Dio si riveli nei nostri sentimenti tanto quanto lo fa nelle nostre idee chiare e distinte. Nel permettere a Dio di attirarci più intimamente a sé, dobbiamo innanzitutto consentirgli di attrarci più intimamente verso il nostro io più profondo, il che significa divenire più consapevoli del nostro sentire. È qui che riconosciamo l'invito costante di Dio a farci più vicini, più simili a Lui, a divenire un tutt'uno con Lui. Ed è qui che diveniamo più consapevoli della nostra resistenza a Dio, che nasce dal peccato che alberga in noi e nel mondo che ci

circonda. La tecnica dell'esame di coscienza svolto attraverso una più ampia consapevolezza ecologica ci consente di riflettere in devota preghiera sui fatti della nostra quotidianità e di dare testimonianza del nostro rapporto con la creazione, nonché di percepire la presenza di Dio e discernere ciò che Lui vuole da noi. L'obiettivo dell'esame ecologico è quello di discernere come Dio inviti ciascuno di noi singolarmente per vedere come rispondiamo con maggiore sensibilità.

I cinque movimenti dell'Esame ecologico coincidono con l'esame di coscienza tradizionale. Iniziamo con un rendimento di grazie e di riconoscenza per l'Alleanza che Dio ci offre nel dono di sé in tutta la creazione. Quindi chiediamo specificatamente che lo Spirito ci apra gli occhi, e noi si possa così prendere cura della creazione. In terzo luogo, esaminiamo le difficoltà e le gioie sperimentate in questo prenderci cura, chiedendo a Dio "Come sono stato attratto oggi in Dio attraverso la creazione?; come siamo stati invitati a rispondere all'azione di Dio nella creazione?; nel nostro rapporto con la creazione c'è qualche aspetto che esige un cambiamento?"

Esame ecologico di Joseph Carver SJ

- Tutta la creazione rispecchia la bellezza e la benedizione del volto di Dio. Dov'è che oggi l'ho percepito con maggior chiarezza?
- Riesco a individuare e puntualizzare come mi sono impegnato consapevolmente oggi per prendermi cura della creazione di Dio?
- Quali sfide o gioie sperimento nel ripensare alla mia cura per la creazione?
- Come posso rimediare alle fratture nel mio rapporto con la creazione determinate dal mio inconfessato senso di superiorità?
- Nell'immaginare il domani, chiedo la grazia di vedere il Cristo Incarnato nelle dinamiche interconnesse di tutta la creazione.

Concludere con la preghiera di Gesù:

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me (Gv 17, 22-23)

L'esame, come gli Esercizi Spirituali, progredisce fino al punto di esortarci a impegnarci totalmente a vivere la vita di Cristo. Ispirato dallo Spirito, osservando da una prospettiva ecologica gli eventi che accadono nella nostra vita e sulla terra, esso ci induce a vivere più profondamente i nostri impegni, riportandoci a vivere la nostra quotidianità con entusiasmo, ispirati a trasformare, guarire e ripristinare l'ambiente naturale. Nella mia esperienza personale, la pratica dell'Esame Ecologico mi ha portato a una profonda esperienza di gratitudine, soprattutto per i doni della creazione. Questo esame ci insegna che il nostro fine ultimo è di "lodare, riverire e servire Dio" in modo tale che la nostra risposta ambientale cristiana sia parte integrante di tutto ciò che facciamo. Il fine è quindi quello di fare di questa risposta parte del nostro servizio vicendevole, nei confronti delle nostre comunità e di tutta la creazione. Al pari dell'esame tradizionale, l'esame ecologico ci porta a progredire nella consapevolezza, nella comprensione e nell'impegno. La consapevolezza comporta l'abbandono dei paraocchi che indossiamo in seno alla società e che ci fanno vedere soltanto ciò che vogliamo per noi stessi. Dalla consapevolezza nasce la comprensione: non possiamo comprendere ciò di cui non siamo consapevoli o con cui non abbiamo alcun rapporto. La comprensione induce al rispetto e all'amore: tutta la creazione ha valore, perché Dio per ciò l'ha fatta. Noi impariamo così a comprendere e apprezzare le cose che prima avremmo soltanto tollerato e trattato come oggetti; ora cominciamo a vedere e a renderci conto della loro importanza fondamentale per la creazione nella sua interezza. Improvvisamente scopriamo di comportarci come i mosconi che ronzano sui cumuli di immondizia in un turbine che ci travolge. Ecco allora che la creazione diviene per noi

una maestra di cui non possiamo fare a meno, anziché essere un'intollerabile realtà saprofaga. La nostra comprensione ci impegna infine all'azione, facendoci procedere al di là del riuso, del riciclo, del ripristino, del rinnovo.

Simili grazie ci vengono quando, contemplando scene evangeliche, mettiamo in moto la nostra immaginazione nella preghiera, e non in una mera ottica umana. Qualche tempo fa, mentre affiancavo un ritirante mi sono reso conto che egli era in uno stato di agitazione. Era alla 6ª giornata della Terza Settimana degli Esercizi, ed era tutto preso dal pensiero non tanto di Cristo, quanto dell'intensità della Sua sofferenza: non faceva che ripetere quanto fossero raccapriccianti le sue contemplazioni. Verso la fine, l'ho invitato a porre Cristo nella tomba prima che finisse la giornata: si è detto d'accordo. Raramente do questo consiglio, preferisco non fare diversioni. Eppure questa volta mi sono sentito spinto dallo Spirito. Gli ho detto che, se lo riteneva, nella contemplazione poteva immaginare di essere lui stesso la tomba. Ancora una volta era d'accordo. Quando ci siamo rivisti, il giorno dopo, tra le lacrime mi ha detto soltanto "Cristo è risorto in me". Profondamente confortato e felice, mi ha raccontato quanto intensa era stata la sua contemplazione alla tomba.

Un approccio incentrato sull'ambiente parte da Dio che ci spinge alla realizzazione del suo amore in tutte le cose create. Questo paradosso d'amore è al centro del Vangelo e nel cuore stesso degli Esercizi. Il centro delle esperienze spirituali di Ignazio è la consapevolezza dell'amore divino di Cristo presente e operante nel mondo. Quindi, trovare Dio all'opera nella creazione per Ignazio non inizia con la creazione in sé e da essa ascende attraverso una qualche forma di purificazione dei sensi, bensì inizia in Dio per discendere nella creazione e pervaderla tutta. Gli sviluppi che si sono avuti dal periodo dell'alto scolasticismo fondamentalmente non hanno modificato questo mistero di fondo del rapporto di Dio con la creazione. Teilhard de Chardin, per esempio, ritenne fosse suo compito nella vita reintegrare la spiritualità con la Terra. Molto riuscì a fare in tal senso, tuttavia il suo pensiero si conclude facendo rientrare tutta la creazione materiale entro la trasformazione umana. Scrive infatti "In un universo convergente, ogni elemento trova il suo compimento, non direttamente nella propria perfezione, bensì nella sua incorporazione nell'unità di un polo superiore di coscienza in cui può entrare in comunione con tutti gli altri elementi. Il suo valore culmina nella sua trasmutazione nell'altro, in un moto eccentrico del dono di sé.¹ E ancora "la fine del mondo; il ribaltamento dell'equilibrio con il distacco della mente alfine compiuto dalla sua matrice materiale, di modo che d'ora in avanti riposerà con tutto il suo peso nell'Omega di Dio".² Questo e altri passaggi indicano che Teilhard vedeva l'universo come rientrante nella piena realizzazione dell'uomo in Cristo. Siamo pertanto invitati a far parte di questo scenario come fossimo parte del mondo naturale – un seme gettato nella terra, la tomba di Cristo intagliata nella roccia, l'olio cosperso sui piedi di Cristo. Con le centinaia di occasioni che ci offrono i Vangeli, e gli esempi innumerevoli che ci vengono forniti anche dalle Scritture ebraiche e dai Salmi, queste contemplazioni non possono che generare in noi gratitudine e spingerci all'azione nell'interesse della creazione. La contemplazione di questi scenari evoca in noi coraggio e al contempo una nuova reverenziale umiltà di fronte al dono della creazione – le stesse virtù che Gesù coltivava adeguandosi al volere di Dio. Associare questo nuovo linguaggio delle immagini con la meraviglia e la grazia della creazione ha il potere della guarigione.

Due anni fa, nel dirigere un ritiro di otto giorni, avevo invitato una donna alla preghiera con Marco 4, 26-29, la parabola del seme nella terra. La donna si doleva della sua incapacità di concepire un figlio, che per lunghi anni le aveva causato un profondo senso di vergogna e di colpa. L'immergersi in questa contemplazione immedesimandosi nel suolo le ha fatto

¹ Vedi Teilhard de Chardin, *Il futuro dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano, 1972.

² Vedi Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano*, Edizioni Queriniana, Brescia, 1995.

sperimentare un profondo senso di guarigione. È ritornata il giorno seguente piena di gioia, per raccontare come in lei fosse “nata la Parola di Dio... una Parola vivente!”, e ha parlato del senso profondo di essere al contempo discepolo e madre. Mi sono spesso chiesto se da questa grazia spirituale è venuta anche una guarigione fisica. Comunque sia, la sua “guarigione” le ha dato una missione e, nel vivere questa missione, ella rimane nel mondo una presenza capace di guarigione per sé e gli altri.

Dio ha indubbiamente illuminato Ignazio circa la presenza della Trinità nella creazione. “Un giorno, mentre recitava le Ore di nostra Signora sui gradini di un monastero... il suo intelletto cominciò ad elevarsi come se vedesse la Santissima Trinità sotto forma di tre tasti [d’organo]”.³ La pienezza e l’armonia dell’accordo gli fece salire le lagrime agli occhi. (Questa è la prima volta che Ignazio parla di lagrime). Non riusciva a trattenersi dal parlare della Trinità, delle proprie visioni di raggi, di come Dio aveva creato il mondo, della luminosità della creazione. È difficile ignorare l’esperienza del Cardoner: non vi è dubbio che Ignazio collegava quest’esperienza e tutte queste cose come modo di Dio di guidare le anime più profondamente nei principi del discernimento.⁴ Che fosse dal tetto della Curia a Roma o sotto la volta stellata a Loyola, Ignazio sicuramente guardava con occhi nuovi le stelle come pure “le altre cose sulla faccia della terra” (Es. Sp. 23). Non stupisce che fino alla fine della sua vita Ignazio si richiamasse a queste visioni unificanti negli Esercizi, nelle sue lettere, nelle Costituzioni, e in ogni tipo di decisione. Non ho dubbi che Ignazio proverebbe piacere di fronte alla stupenda seppur paradossale verità di essere lui stesso fatto di polvere di stelle. Le stelle da cui così tanto aveva imparato in fatto di riverenza, soggezione e stupore sono costituite dai medesimi elementi di cui lui stesso è costituito – e in ciascuno Dio si compiace nei medesimi elementi.

Quando la 35ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù ha cercato di precisare qual è la missione della stessa Compagnia oggi, ha parlato della necessità che noi si dia vita a giusti rapporti in particolare in tre ambiti: primo, riconciliazione con Dio; secondo, riconciliazione l’uno con l’altro; terzo, riconciliazione con la creazione. (Ciò mi riporta alla memoria la richiesta espressa da papa Paolo III a Ignazio quando questi gli presentò i documenti fondativi della Compagnia, ovvero di includervi l’ascolto delle confessioni). Mentre i primi due ambiti vantano una lunga storia nella Chiesa, l’ultimo è stato spesso trascurato e solo ora riaffiora, in tempi di grave crisi ecologica e di nuova, profonda comprensione della ricchezza del nostro retaggio incarnativo. Rendendosi conto di questa nuova realtà, la Congregazione spinge i gesuiti e tutti coloro che sono ispirati dalla spiritualità di Ignazio “ad andare oltre dubbi e indifferenza e ad assumerci la responsabilità per la nostra casa, la Terra”.⁵ Questo mio approfondimento rappresenta il mio tentativo di prendere seriamente l’appello lanciato dalla Congregazione; ma ancor più, di dimostrare come questo richiamo a un’ecologia eucaristica emerga dalla lunga tradizione sacramentale della Chiesa – dove spesso vi si è sorvolato – e dalla spiritualità incarnativa di Ignazio, così come si rivela in particolare negli Esercizi Spirituali.

Nella sua lettera con cui promulgava i Decreti della Congregazione Generale 35ª, il Superiore Generale della Compagnia di Gesù, Adolfo Nicolás scriveva “Il lavoro successivo è ora nelle mani dell’intera Compagnia. È nostra responsabilità ‘ricevere’ i decreti e dar loro vita nei nostri ministeri, nelle nostre comunità e nella nostra vita personale. L’esperienza ci ha insegnato che il successo o il fallimento di una Congregazione Generale non risiede nei suoi documenti, ma nella qualità delle vite che ad essi si ispirano. Per questa ragione, esorto ardentemente tutti i gesuiti a leggere, studiare, meditare e appropriarsi di questi decreti. Allo stesso modo, voglio

³ Diario spirituale, *Obras Completas de San Ignacio*, Madrid, 1952, 748.

⁴ *Obras Completas*, 669.

⁵ Documenti della Congregazione Generale 35ª della Compagnia di Gesù, Decreto 3, Le sfide alla nostra missione oggi, Riconciliazione con la creazione.

incoraggiarvi ad arricchirli con la profondità della vostra fede e della vostra perspicacia". In questo breve articolo ho cercato di rispondere all'esortazione del Padre Generale e di impegnarmi nella missione proposta dalla Congregazione.⁶ Oggi, non potendo più il mondo reggere la dicotomia tra spirito e materia, o tra ecologia e spiritualità, tocca a noi - forse in particolare a quelli di noi che hanno avuto la grazia di ricevere il dono della spiritualità ignaziana - di riconciliare questi opposti per la vita del mondo, rispondendo così alla sollecitazione espressa nella lettera di promulgazione in vista della Congregazione Generale. Ho cercato, in questo mio lavoro, di fare miei i vari spunti di ispirazione presenti nella nostra tradizione, e di "dare loro vita" attraverso la mia personale fede e perspicacia.

⁶ Questa missione è descritta in succinto nel titolo e nei primi paragrafi del Decreto 2, Congregazione Generale 35^a.

Globale e giusto al tempo stesso: contrastare i cambiamenti climatici e garantire opportunità di sviluppo

Johannes Wallacher e Michael Reder⁸

Mettere insieme l'attenuazione del cambiamento climatico e le politiche di sviluppo rappresenta uno dei principali obiettivi delle Nazioni Unite e dei popoli del mondo. Nonostante gli sforzi profusi, la comunità internazionale non ha ancora approntato una risposta adeguata a questa sfida. Il dilemma è, da una parte, prevenire il cambiamento climatico, e, dall'altra, aiutare i paesi in via di sviluppo a diventare economicamente autosufficienti.

Le linee politiche per il clima e lo sviluppo sono a un'impasse

Le linee politiche per il clima e lo sviluppo si trovano oggi a un punto morto. Al momento della stesura di questo articolo, gli impegni politici della comunità internazionale sono ancora ben lungi dal produrre anche solo delle risposte adeguate alle problematiche attuali. La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, che si è tenuta a Copenhagen nel dicembre del 2009, non è riuscita a compiere alcun fondamentale passo in avanti. Le speranze di definire nel corso del summit un accordo globale sulla riduzione delle emissioni di gas serra a livello mondiale sono state deluse. Altrettanto inconcludenti si sono dimostrati i negoziati sulle modalità di offrire supporto finanziario alle economie emergenti, nel loro tentativo di adattarsi agli ormai inevitabili cambiamenti climatici.

La mitigazione del cambiamento climatico interessa, senza alcun dubbio, le popolazioni di tutto il pianeta. Ma per trovare soluzioni reali, sono necessari incentivi di sostanza per i governi, le comunità e per ognuno di noi come singoli individui. Una particolare sfida, in questo contesto, è quella di accorpate la mitigazione dei mutamenti climatici e le politiche di sviluppo. I paesi emergenti e quelli di recente industrializzazione si affidano, è evidente, alla crescita economica su larga scala, essendo questa una condizione necessaria – sebbene non sufficiente – per superare povertà e sottosviluppo. Apparentemente questo sembra condurre a un bivio. Da una parte, è indispensabile evitare cambiamenti climatici rischiosi, considerato che vi è in gioco la stabilità del supporto di base alle funzioni vitali per le generazioni attuali e per quelle future. Dall'altra, i paesi in via di sviluppo sono comprensibilmente riluttanti a ridurre le proprie emissioni se questo pone dei limiti alle loro opportunità di sviluppo economico.

Individuare delle modalità di soluzione a questo apparente dilemma richiede l'impiego di una prospettiva ad ampio raggio che analizzi sistematicamente le connessioni tra le varie aree tematiche senza per questo fare troppe digressioni su dettagli intricati. Per conquistare questa macroprospettiva sinergica sono essenziali nuove alleanze, che abbraccino tanto il dominio scientifico quanto quello sociale.

⁸ Riepilogo di un rapporto elaborato dal Potsdam Institute for Climate Impact Research e dall'Institute for Social and Development Studies, Monaco, commissionato da Misereor – organizzazione dei vescovi cattolici tedeschi per la cooperazione allo sviluppo – e dalla Fondazione Munich Re. *Con la direzione di:* Ottmar Edenhofer, Johannes Wallacher, Michael Reder e Hermann Lotze-Campen. Traduzione: Christopher Hay, Seeheim, Germania, in collaborazione con Misereor Foreign Language Services.

Per questa ragione quattro partner in apparenza molto differenti hanno unito le proprie forze. Per il contesto scientifico, abbiamo il Potsdam Institute for Climate Impact Research e l'Institute for Social and Development Studies di Monaco. Il loro contributo mette insieme i dati scientifici su cause e conseguenze dei cambiamenti climatici e considerazioni sulle implicazioni economiche, etiche e correlate alle politiche di sviluppo. Le parti che hanno commissionato la ricerca e i partner di progetto sono Misereor - l'organizzazione dei vescovi cattolici tedeschi per la cooperazione allo sviluppo - e la Fondazione Munich Re. In questo progetto, quindi, la comunità scientifica, gli operatori della cooperazione allo sviluppo e il settore delle assicurazioni hanno collaborato fattivamente, sulla base di evidenze scientifiche, e hanno raggiunto un consenso su posizioni e richieste comuni. Contemporaneamente, i quattro partner hanno intrapreso un dialogo con chi si trova al centro del dibattito: le persone direttamente coinvolte, spesso i poveri, nei paesi del sud del mondo.

Il rischio di pericolosi cambiamenti climatici

È ormai innegabile che il mutamento climatico sia provocato in larghissima misura dagli uomini, e che i primi effetti siano già tangibili. Un ulteriore innalzamento della temperatura media globale è anch'esso ormai inevitabile, perché è lungo l'intervallo temporale che intercorre tra lo scarico di emissioni e la reazione del sistema climatico. Questi mutamenti modificheranno le condizioni climatiche regionali e causeranno una serie di altri gravi effetti. Sono già osservabili alcune tendenze emergenti. Le conseguenze di un aumento globale delle temperature che superi i 2°C (rispetto ai livelli preindustriali) avranno con ogni probabilità ripercussioni imponenti sulle popolazioni oggi in vita e su quelle future. Soprattutto nelle regioni più povere del mondo potrebbe diventare impossibile riuscire ad adattarsi ai cambiamenti. Pertanto, l'obiettivo di limitare il riscaldamento del pianeta a non più di 2°C è un punto di partenza convincente per le future politiche sul clima.

Dal punto di vista etico, è bene tenere a mente l'iniquità della distribuzione mondiale degli effetti pericolosi dovuti ai cambiamenti. È così già ora, e lo sarà ancora di più in futuro: i meno capaci di adattarsi all'impatto saranno maggiormente colpiti. Questo in parte perché molte delle regioni più suscettibili ai disastri sono quelle con una densità di popolazione maggiore e in costante aumento. Diversi fattori incidono sulla vulnerabilità dei gruppi di popolazioni povere nei paesi in via di sviluppo:

- I rischi che corrono sono già maggiori, perché le condizioni di vita (nello specifico la nutrizione e lo stato di salute) sono peggiori rispetto a quelle delle popolazioni più ricche.
- Rispetto alla media, con maggiore probabilità vivono in regioni dove già oggi le condizioni climatiche sono estreme.
- La loro sussistenza si basa spesso su risorse naturali ed ecosistemi sensibili al clima, in particolare agricoltura, foreste e pesca.
- Hanno con maggiore frequenza difficoltà nell'accesso alle informazioni (ad esempio, gli allerta su eventi meteorologici di grave entità).
- Hanno minori risorse economiche e materiali e nessuna copertura assicurativa a fronte delle difficoltà di adattamento ai cambiamenti climatici e agli impatti degli eventi meteorologici estremi.
- Il loro coinvolgimento nei processi politici è spesso insufficiente, rendendo più difficile l'accesso ai sostegni statali prima e dopo i cataclismi naturali.

Il rischio della riduzione delle emissioni

Considerata in termini storici, l'opulenza crescente è sempre stata strettamente connessa a elevate emissioni di CO₂. Sin dall'alba dell'industrializzazione, la relazione tra prosperità e consumo di combustibili fossili è parte della nostra memoria storica collettiva. Senza le risorse energetiche fossili (e le imponenti emissioni di gas serra), non avremmo avuto alcuna prosperità! Ma oggi, e a ragione, soprattutto i paesi di recente industrializzazione temono che una severa politica sul clima possa limitare la portata della propria crescita economica. Non sembra pertanto giustificabile chiedere alle economie emergenti di ridurre le proprie emissioni di CO₂ e di rinunciare alla crescita economica, quando questa resta un prerequisito per contrastare la povertà. E lo è ancora di più se si considera che questi paesi, nel passato, hanno inquinato l'atmosfera in misura limitatissima, a differenza dei paesi industrializzati, e le emissioni procapite di questi ultimi sono tuttora considerevolmente più elevate di quelle delle economie emergenti, incluse Cina e India.

D'altro canto, non è una soluzione neanche il modello di rincorsa che tenta il raggiungimento dei paesi sviluppati, dove tutti i paesi in via di sviluppo e di nuova industrializzazione emulano il modello economico energivoro e ad elevata intensità di emissioni che caratterizza l'emisfero settentrionale, e che darebbe libero sfogo a inarrestabili cambiamenti climatici, con conseguenze imprevedibili per gli uomini e per la natura. Pertanto, tutti i paesi devono intensificare la propria efficienza energetica e passare il più rapidamente possibile alla produzione di energia a bassa emissione di carbonio.

Dieci messaggi politici

1) La cooperazione globale è necessaria e possibile

Di fronte ai molteplici legami tra povertà globale e impatto dei cambiamenti climatici, è indispensabile una visione integrata. Da questo punto di partenza deve iniziare una nuova epoca di cooperazione globale. Saranno necessarie legislazioni vincolanti e processi giusti e trasparenti, che vedranno adeguatamente coinvolte tutte le parti in causa. I paesi e i loro governi sono chiamati a prendere iniziative in questo senso, perché a loro spetta la responsabilità politica di tali processi. La società civile e il settore privato possono sostenere questo impegno. Interconnettere politiche sul clima e politiche sullo sviluppo aumenta le possibilità di cooperazione globale, perché tiene in considerazione gli interessi dei paesi in via di sviluppo e di quelli di recente industrializzazione rispetto allo sviluppo economico.

2) Ridurre la vulnerabilità dei paesi in via di sviluppo

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite includono sfide globali strategiche, quali l'eradicazione della povertà, la sicurezza alimentare, la salute e l'istruzione. Ma si percepisce già il pericolo che gli obiettivi a cui si mira non vengano raggiunti. Ciò incide sulla vulnerabilità agli effetti dei cambiamenti climatici delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo. Soltanto ricerche approfondite possono offrire una solida base per comprendere realmente tale vulnerabilità e ridurla. Le conseguenze dei cambiamenti climatici avranno maggiori effetti sulle popolazioni più povere, soprattutto per quel che riguarda l'approvvigionamento di acqua, la sicurezza alimentare e le minacce a cui vanno soggette le regioni costiere. Emerge con evidenza che le popolazioni povere nei paesi in via di sviluppo subiscono svantaggi multipli. Per approntare una politica sul clima e sullo sviluppo che sia sinergica, questo tipo di studi è indispensabile, perché facilita l'imprescindibile visione integrata e la messa in atto di misure di adattamento mirate.

3) Diritti umani e giustizia come orientamento etico

Il mutamento climatico non rappresenta soltanto un problema tecnico. Esso può essere affrontato solo se vengono considerati gli aspetti chiave dell'equità. È perciò fondamentale disporre di un quadro politico egualitario, che consenta ai paesi in via di sviluppo e a quelli di recente industrializzazione di essere parte attiva nella riduzione dei cambiamenti climatici, senza che essi rinuncino al diritto a uno sviluppo su larga scala. I paesi industrializzati hanno una responsabilità speciale rispetto a tutto ciò; non solo per la sproporzione delle loro emissioni di gas serra nel passato, ma anche perché hanno le capacità finanziarie, economiche e tecniche e la necessaria influenza politica, così vitale per la risoluzione di questo genere di problemi.

I diritti umani rappresentano un significativo punto di partenza per considerazioni etiche. Nelle politiche internazionali sono già un parametro etico chiave per la soluzione di sfide globali. Partendo dai diritti umani è possibile identificare tre dimensioni della giustizia: la soddisfazione dei bisogni primari, l'aspirazione a uguali opportunità e l'equità dei processi. Queste tre esigenze, strettamente legate, offrono delle direzioni orientative per un'azione politica che porti alla necessaria cooperazione globale e alla messa in atto di misure per la mitigazione dei cambiamenti climatici e l'adattamento delle nazioni.

4) La mitigazione del cambiamento climatico e lo sviluppo sono fattibili - un Accordo Globale basato su cinque fondamenti

È possibile superare collettivamente gli ostacoli finanziari e tecnici della mitigazione del cambiamento climatico, dell'adattamento e dello sviluppo. A tal fine, tuttavia, la comunità internazionale deve dimostrare la volontà politica necessaria e coordinare le varie azioni da intraprendere. Qualsiasi Accordo Globale di questo tipo per il clima e lo sviluppo deve basarsi sui seguenti fondamenti:

1. Limitazione, assegnazione e negoziazione delle quote di emissione di CO₂
2. Utilizzo sostenibile delle foreste
3. Promozione e scambio di tecnologie intelligenti per il clima
4. Supporto internazionale all'adattamento
5. Rafforzamento delle politiche sullo sviluppo

Il requisito fondamentale per queste misure è la cooperazione, in uno spirito di partnership, tra i paesi industrializzati, di recente industrializzazione e in via di sviluppo. Tenendo ciò presente, tutte le parti dovrebbero assumersi obblighi congiunti, relativamente al riconoscimento dei diritti umani ad esempio, o alla negoziazione e all'aderenza agli obiettivi condivisi.

5) Fondamento I - Limitazione, assegnazione e negoziazione delle quote di emissione di CO₂

Lo scarico delle emissioni nell'atmosfera non può più essere consentito gratuitamente, ma deve avere un prezzo calcolato a livello internazionale. Innanzitutto, è necessario imporre un limite al volume totale di gas serra che possono ancora essere emessi. Negoziare quote limite di emissioni offre quindi non soltanto una modalità per ridurre le emissioni in modo accurato ed efficace, fino al raggiungimento degli obiettivi previsti, ma una possibilità di redistribuzione globale dei profitti, che potrebbe anche avere ricadute positive sulle condizioni delle fasce povere delle popolazioni nei paesi in via di sviluppo. Lo schema di assegnazione dovrebbe essere strutturato in modo che, in un intervallo di tempo relativamente breve, si ottenga un'equa distribuzione procapite delle quote di emissioni consentite.

Per questo aspetto nello specifico, occorrono istituzioni internazionali efficaci, che operino mediante strutture decisionali trasparenti e democratiche. Sono inoltre necessari contesti politici

appropriati, tanto nei paesi industrializzati quanto in quelli in via di sviluppo. Per garantire che il denaro aggiuntivo possa realmente promuovere processi di sviluppo su larga scala e attenti al clima, i flussi economici relativi sia alle entrate sia alle spese devono essere completamente trasparenti. Il coinvolgimento e il controllo della società civile giocano un ruolo molto importante in questo contesto.

6) *Fondamento II - Utilizzo sostenibile delle foreste*

La deforestazione delle foreste tropicali contribuisce con una quota di circa il 20% alle emissioni globali totali. Le foreste hanno una funzione importante di protezione del clima perché agiscono come serbatoi per la CO₂. Allo stesso tempo, rappresentano una base di risorse a sostegno della vita, non solo per le popolazioni ma per un'enorme varietà di piante e animali. Poiché le foreste sono importanti sotto vari aspetti, devono essere conservate e utilizzate in modo sostenibile. Le nazioni industrializzate dovrebbero supportare tecnicamente e finanziariamente i paesi di recente industrializzazione e quelli in via di sviluppo in questo impegno, così da prevenire ulteriore deforestazione e sfruttamento eccessivo. È inoltre necessario prestare particolare attenzione alle esigenze delle popolazioni locali, soprattutto dei gruppi indigeni.

7) *Fondamento III - Promozione e scambio di tecnologie intelligenti per il clima*

La riduzione delle emissioni globali necessita di tecnologie nuove e rispettose dell'ambiente. Solo l'offerta di opportunità ad ampio raggio in questo contesto consente il raggiungimento di livelli ambiziosi di mitigazione dei cambiamenti climatici. L'efficienza energetica, le energie rinnovabili, e l'utilizzo delle biomasse giocano un ruolo fondamentale, ma anche le nuove tecnologie - ad esempio il sequestro e l'immagazzinamento del carbonio - possono dare un contributo importante. Dibattiti pubblici aperti a tutti avranno il compito di valutare, ridurre al minimo e ponderare i rischi di queste tecnologie innovative. I costi delle emissioni - nell'ambito della proposta commercializzazione delle stesse - non potranno, da soli, creare incentivi sufficienti ad attivare il necessario salto di qualità tecnologico. Piuttosto, è necessario promuovere tecnologie appropriate direttamente a livello internazionale e stimolare il trasferimento e lo scambio delle stesse.

8) *Fondamento IV - Sostegno internazionale all'adattamento*

Anche qualora le emissioni venissero immediatamente ridotte, gli impatti negativi sui cambiamenti climatici non sono più evitabili. Le popolazioni dei paesi più poveri, che sono anche le più esposte ai rischi, devono poter contare sul sostegno internazionale per potersi adattare alle conseguenze negative del mutamento climatico. Per fare ciò, sono necessarie molteplici misure, dall'informazione sugli impatti del mutamento a livello regionale, alle analisi di vulnerabilità e infine all'assistenza finanziaria.

Uno strumento indispensabile sarà un fondo internazionale per l'adattamento, sufficientemente ben provvisto, in aggiunta all'assistenza ufficiale allo sviluppo. L'entità dei versamenti in tale fondo dovrà essere determinata soprattutto in base alla capacità economica di ciascun paese. Il finanziamento dell'adattamento è necessario nelle aree di particolare sensibilità climatica o laddove sia rilevante per la riduzione della povertà, e dovrà tenere in conto soprattutto aspetti quali l'approvvigionamento d'acqua, l'agricoltura, la protezione delle coste e la mitigazione degli eventi meteorologici estremi.

9) *Fondamento V - Rafforzamento delle politiche sullo sviluppo*

La mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici non devono far perdere di vista le finalità delle politiche per lo sviluppo. Gli obiettivi primari restano la promozione di uno

sviluppo autonomo e il consolidamento della capacità d'azione. Ciò sottintende riforme a vasto raggio, che raggiungano tutti, tanto nei paesi in via di sviluppo quanto nelle strutture internazionali, che non possono essere realizzate senza la cooperazione globale. Prerequisito per questo è un contesto normativo globale vincolante, che promuova e sostenga i processi economici, politici e sociali dei paesi coinvolti. Inoltre, la comunità internazionale ha l'obbligo di onorare i propri impegni finanziari.

10) Vasta mobilitazione e networking delle parti coinvolte per il cambiamento

Alla leadership politica è affidata la realizzazione di un Accordo Globale. Solo allora potrà essere proclamata una nuova era della cooperazione internazionale. Tale Accordo potrà servire come indicazione della direzione per creare i necessari prerequisiti istituzionali e per condividere gli inevitabili fardelli il più equamente e giustamente possibile. Per garantire che ciò accada, verrà chiamata a raccolta una vasta alleanza di attori sociali che si impegnino a portare avanti la necessaria trasformazione: chiese, organizzazioni non governative, comunità scientifica, aziende che operano con modalità innovative. A livello locale, nazionale e globale, verranno create alleanze che mettano in discussione i comportamenti abituali e che, attraverso il loro atteggiamento personale e il coinvolgimento della società civile, segnalino la volontà di sostenere le riforme necessarie

Questa visione integrata di un nuovo Accordo Globale potrebbe ben essere definita come utopica, ma quantomeno si tratta di un'utopia concreta. A differenza delle utopie astratte, questa visione ne sottolinea la totale possibilità di realizzazione, rendendola pertanto realistica. Sebbene non possa essere messa in atto dal giorno alla notte o fino all'ultimo dettaglio, considerate le imponenti sfide che essa implica, si tratta in ogni caso dell'unica opzione possibile. Se venisse colta ogni opportunità di delineare un percorso coerente nella giusta direzione, già questo sarebbe un inizio significativo. Non occorre molto più del "*forte e lento trapanare di tavole dure, con passione e misura nello stesso tempo*" come affermava Max Weber circa 90 anni fa. Rifiutarsi di agire in questo senso equivale a considerarsi sconfitti.

Il degrado della terra e i poveri – I fatti

Allen Kazimierz Ottaro⁹

Nella riduzione del divario tra ricchi e poveri, che rappresenta, oggi, una delle principali priorità mondiali, lo sradicamento della povertà e la sostenibilità ambientale sono fattori di importanza fondamentale per la realizzazione di quest'obiettivo. Nonostante gli sforzi profusi dalle Nazioni Unite, la strada da percorrere è ancora. In tutto il mondo, la maggior frequenza dei disastri naturali ha ritardato il conseguimento dell'obiettivo auspicato, vale a dire, quello di aumentare gli standard di vita, in particolare dei poveri, che sono i soggetti maggiormente colpiti da questi fenomeni.

Nel 2000, leader provenienti da più di 189 paesi si sono riuniti a New York, presso il Palazzo di Vetro dell'ONU, per adottare la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite. Adottando le disposizioni della Dichiarazione, i leader mondiali hanno rinnovato il loro impegno a potenziare gli sforzi a favore dello sradicamento della povertà, della sostenibilità ambientale, dei diritti umani e della democrazia. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG) sono pensati per essere, a un tempo, sia gli obiettivi globali con il più ampio consenso possibile, sia gli obiettivi di sviluppo più specifici sui quali il mondo abbia mai trovato un accordo, volti ad affrontare l'estrema povertà nelle sue molteplici dimensioni, tenendo conto della complessità dei modi in cui questa si manifesta.¹⁰ Gli Obiettivi del Millennio rappresentano sostanzialmente la fase culminante di alcune conferenze sullo sviluppo che si sono tenute negli anni novanta, soprattutto la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo del 1992 (UNCED), meglio nota come "Earth Summit", un processo, questo, iniziato vent'anni prima con la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano (UNCHE), tenutasi a Stoccolma, nel 1972. Quest'ultima è stata il risultato di ciò che, allora, veniva visto come il rapido degrado dell'ambiente causato dal progresso tecnologico, in particolare nei paesi industrializzati. I partecipanti alla Conferenza di Stoccolma sottolinearono come il benessere umano fosse fortemente in pericolo, dato che la capacità di contenimento della vita, da parte dell'ambiente naturale, si stesse riducendo. Il Principio n. 6 della Dichiarazione UNCHE stabilisce espressamente che "lo scarico di sostanze tossiche o di altre sostanze e lo sprigionamento di calore in quantità o in concentrazioni tali che l'ambiente non sia in grado di neutralizzarne gli effetti devono essere arrestati in modo da evitare che gli ecosistemi subiscano danni gravi o irreversibili. La giusta lotta dei popoli di tutti i paesi contro l'inquinamento deve essere incoraggiata"¹¹. Nei paesi in via di sviluppo, le preoccupazioni ruotavano intorno agli effetti della grave erosione del suolo, del calo della produttività dei terreni agricoli e dei sistemi acquatici, della scarsa resa dei raccolti, della crescente carenza idrica e delle lunghe distanze da percorrere per raccogliere la legna. Anche il Principio n. 5 della Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo ha cercato di rendere lo sradicamento della povertà una priorità, dichiarando: "Tutti gli stati e tutti i popoli coopereranno al compito essenziale di eliminare la povertà, come requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile, al fine di ridurre le disparità

⁹ Consulente ambientale indipendente e stagista presso l'African Jesuit Aids Network.

¹⁰ Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, Obiettivi di Sviluppo del Millennio. 2010, <http://www.undp.org/mdg/basics.shtml>, sito visitato il 17 ottobre 2010.

¹¹ Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, "Stockholm 1972 – Declaration of the United Nations Conference on the Human Environment – United Nations Environment Program (UNEP)", 16 giugno 1972. <http://www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?DocumentID=97&ArticleID=1503>, visitato il 27 ottobre 2010.

tra i tenori di vita e soddisfare meglio i bisogni della maggioranza della popolazione del mondo”¹².

Nonostante il tempo e le risorse dedicati al doppio tema della povertà e del degrado, e le conoscenze acquisite nel corso di decenni, il panorama rimane desolante. La persistenza della povertà globale è, al contempo, preoccupante e allarmante. Da tempo, i politici hanno riconosciuto il bisogno morale e concreto di occuparsi del problema dell'enorme numero di persone che non hanno accesso a beni e servizi di base, come un'adeguata alimentazione, un alloggio, l'istruzione e, più in generale, delle opportunità. Nella World Bank Strategy for Rural Development del 2003, si legge che “Più di mezzo secolo di continui sforzi profusi dalla Banca Mondiale e da altre organizzazioni internazionali non hanno modificato la persistente realtà della povertà rurale, e il gap tra ricchi e poveri si allarga sempre più”¹³.

In questo periodo di tempo, il nesso tra povertà e degrado ambientale ha continuato a evolversi.

Secondo il World Resources Institute Report del 2005, circa il 75% dei poveri vive nelle aree rurali, nonostante la tendenza globale verso l'urbanizzazione. Si stima che, nel giro di vent'anni, il 60% dei poveri risiederà fuori dalle città. Sebbene ecosistemi urbani come parchi, corsi d'acqua e spazi verdi offrano importanti servizi, sono quelli rurali a fornire il grosso dei beni e dei servizi dai quali gli uomini dipendono per sopravvivere.¹⁴

Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2010 Anno Internazionale della Biodiversità. A maggio del 2010, è stato lanciato il rapporto “Global Biodiversity Outlook 3”, che documenta lo stato della biodiversità nel mondo. Il rapporto ha emesso una sentenza di condanna per il mancato contenimento della perdita di biodiversità nel mondo. “L'obiettivo fissato dai governi del mondo nel 2002, vale a dire quello di raggiungere, entro il 2010, una significativa riduzione dell'attuale tasso di perdita di biodiversità a livello globale, regionale e nazionale, come contributo per la riduzione della povertà, e a beneficio di ogni forma di vita sulla Terra, non è stato raggiunto”¹⁵.

I poveri dipendono dalle risorse biologiche per il 90% dei loro bisogni vitali, e la perdita della biodiversità compromette le entrate e il sostentamento dei poveri in tutte le regioni, in particolare nell'Africa Sub-Sahariana. Anche le regioni più povere del mondo stanno vivendo un significativo degrado dell'ecosistema. Haiti, paese che un tempo era completamente ricoperto da foreste, ne ha perso il 97% e viene classificato come il paese più povero dell'emisfero occidentale, con il 65% degli haitiani che vive con meno di un dollaro al giorno. Il paese non solo ha i più alti tassi di mortalità materna, infantile e di bambini sotto i cinque anni dell'Emisfero Occidentale (con la diarrea che continua a essere una delle principali cause di morte), ma il 90% dei suoi bambini è affetto cronicamente da parassitosi intestinale contratta bevendo l'acqua. Questa tragica situazione è collegata alla perdita di un ricco ecosistema, che si traduceva in adeguate precipitazioni, prevenzione dell'erosione del suolo, e depurazione dell'acqua, tutti forniti dalle foreste.¹⁶

¹² Programma delle Nazioni Unite sull'Ambiente, “Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo”, 14 giugno 1992, <http://www.un-documents.net/rio-dec.htm>, visitato il 17 ottobre 2010.

¹³ World Resources Institute, “World Resources 2005: The Wealth of the Poor-Managing Ecosystems to Fight Poverty”, 11.

¹⁴ *Ivi*, p. 12.

¹⁵ Segretariato della Convenzione sulla Diversità Biologica (2010), “Global Biodiversity Outlook 3”, Montreal, 9.

¹⁶ Segretariato della Convenzione sulla Diversità Biologica (2009), “Biodiversity, Development and Poverty Alleviation: Recognizing the Role of Biodiversity for Human Well-being”, Montreal, 15.

In tutto il mondo, l'intensità e la frequenza di disastri naturali come siccità, inondazioni e altre calamità connesse con il clima, hanno registrato, negli ultimi tempi, forti aumenti, rallentando significativamente lo sviluppo teso a migliorare gli standard di vita dei più vulnerabili. Secondo Balgis Osman-Elasha, "in Africa, il 53% dei disastri è connesso con il clima, un terzo della popolazione africana vive in aree soggette a siccità, e i raccolti dell'agricoltura ad alto consumo idrico in Africa potrebbero diminuire del 50% entro il 2020"¹⁷. È stato dimostrato chiaramente che gli effetti di questi disastri colpiranno i poveri in modo decisamente sproporzionato. Nei paesi ricchi, la media delle morti ascrivibili a disastri naturali è di 23 persone, mentre nei paesi più poveri la media sale a 1052 individui. Quando, nel 1995, il terremoto di Hanshin scosse il Giappone, provocò la morte di circa 6.000 persone, mentre nel 2005, il terremoto nel Kashmir pakistano, pur avendo grosso modo lo stesso valore sulla scala Richter, provocò la morte di 75.000 persone - 12 volte tanto - nonostante il fatto che nelle aree colpite dal terremoto la densità della popolazione fosse molto più bassa.¹⁸ Dietro queste statistiche ci sono reali esperienze di sofferenza e distruzione, come riportato brevemente da Sedye Desir, padre di sei bambini e produttore di riso della città di Anse-a-Veaux, che è sopravvissuto agli uragani abbattutisi su Haiti nel 2008:

"Durante l'uragano c'è stata un'inondazione che ha coperto il raccolto di riso per due o tre metri. Ho perso il mio raccolto, ho perso molti soldi, siamo stati inondati dal fango e la mia casa è stata distrutta. Adesso viviamo nella miseria e non abbiamo abbastanza cibo. Quest'anno è stato il peggiore. C'è stata una siccità, prima dell'uragano, che ha distrutto il sorgo. Quando eravamo giovani, le cose andavano meglio, avevamo molto da mangiare".¹⁹

L'acqua, quella semplice, eppur perfetta sostanza, è fonte di vita sulla Terra. I suoi innumerevoli usi consentono la nostra fiorente biodiversità, mentre il suo essere uguale ovunque ci mette in contatto con il resto del mondo vivente intorno a noi. L'acqua è di per sé un processo vitale - con le stesse molecole che seguono le loro diverse fasi per sostenere la vita.²⁰ In parole povere, l'acqua è vita; e una crisi delle risorse idriche costituisce, pertanto, una minaccia diretta alla vita. Tuttavia, questioni di equità (fruibilità, disponibilità e accessibilità) della fornitura idrica non sono semplici né perfette. Sebbene molti di noi possano accedere all'acqua potabile a ogni ora del giorno e della notte, semplicemente aprendo il rubinetto, più di una persona su sei in tutto il mondo non ha accesso alla propria razione giornaliera di acqua fresca e sicura.²¹

Le stime mostrano che, entro il 2025, 1,8 miliardi di persone vivranno in paesi o regioni con assoluta carenza idrica, e che due terzi della popolazione mondiale potrebbero sperimentare situazioni di stress ricollegabili all'acqua. Il consumo d'acqua è inoltre cresciuto rapidamente, di circa il 70% per l'irrigazione, il 22% per l'industria, e l'8% per uso domestico. Nonostante l'evidente importanza di questa risorsa, continuiamo a maltrattare questa fonte vitale. Ogni giorno, vengono scaricati nei corsi d'acqua fino a due milioni di tonnellate di rifiuti umani, e il 70% dei rifiuti industriali viene scaricato senza essere prima trattato, inquinando le forniture d'acqua disponibili.²² Nell'Human Development Report del 2006, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) sostiene che la crisi mondiale dell'acqua non sia causata da una carenza assoluta di forniture fisiche, ma piuttosto ascrivibile a disuguaglianza, povertà ed errate

¹⁷ Oxfam International, "Suffering the Science: Climate Change, People and Poverty", 6 giugno 2009, <<http://www.oxfam.org/files/bp130-suffering-the-science-summary.pdf>>. Recuperato il 29 ottobre 2010.

¹⁸ *Ivi*, p. 33.

¹⁹ *Ivi*, p. 32.

²⁰ Segretariato della Convenzione sulla Diversità Biologica e Segretariato della Convenzione di Ramsar sulle Zone Umide, "Water, Wetlands and Forests: A Review of Ecological, Economic and Policy Linkages", Montreal, 2010, 7.

²¹ *Ivi*.

²² *Ivi*.

politiche di gestione delle risorse idriche. Il rapporto va avanti elencando la fornitura di acqua pulita, la depurazione dell'acqua di scarico e la dotazione di servizi igienici come tre dei fattori fondamentali per il progresso umano. Sebbene la carenza idrica come conseguenza del degrado ambientale sia un problema diffuso, non è vissuto da tutti. La crisi idrica e igienica interessa soprattutto i poveri. Nei paesi in via di sviluppo, i più poveri non solo hanno accesso a una minor quantità d'acqua, ma pagano anche tra i prezzi più alti del mondo. Per esempio, coloro che vivono nei quartieri poveri di Jakarta, Manila e Nairobi pagano l'acqua da cinque a dieci volte più di coloro che vivono nelle aree ad alto reddito delle loro città - e più di quanto viene pagata a Londra e a New York.²³ Questa è chiaramente una situazione di ingiustizia e di negligenza da parte di coloro che sono preposti all'adozione delle politiche e alla loro implementazione; un fatto che diventa sorprendentemente chiaro quando si considera che l'azzeramento del gap, tra l'attuale trend e il trend ideale, che prevede il raggiungimento dell'Obiettivo di Sviluppo del Millennio concernente l'acqua potabile e i servizi igienici, si tradurrebbe in circa 203.000 morti in meno tra i bambini, nel 2015, e in più di un milione di bambini salvati, nel prossimo decennio.²⁴

Papa Benedetto XVI, nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2010, "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato", dice che "una corretta comprensione della relazione tra l'uomo e l'ambiente non finirà con l'assolutizzare la natura o con il considerarla più importante dell'essere umano"²⁵. Degrado ambientale e riduzione della povertà devono pertanto essere presi insieme e affrontati integrando deliberatamente gli interessi rilevanti e la voce dei poveri. Misure a tutela dell'ambiente che non tengono conto della povertà possono essere controproducenti, in quanto possono finire per intrappolare i poveri e condannarli a sbarcare il lunario sfruttando risorse di scarsa produttività.

²³ Watkins, Kevin, et al. *Human Development Report 2006: Beyond Scarcity: Power, Poverty and the Global Water Crisis*, Palgrave Macmillan, New York, 2006, 16.

²⁴ *Ivi*, p.17.

²⁵ Papa Benedetto XVI. Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 2010, 2009. <http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20091208_xliii-world-day-peace_en.html>. Recuperato il 14 ottobre 2010.

I poveri della Terra – La specie più in pericolo

Siji Varghese SJ

Degrado ambientale e povertà sono due fenomeni strettamente connessi l'un l'altro. La logica che sfrutta intere classi e singoli individui per il soddisfacimento degli interessi di un numero ristretto di nazioni ricche e potenti è la stessa logica che devasta la Terra e ne depaupera le risorse, non mostrando nessuna solidarietà con il resto del genere umano e nei confronti delle generazioni future.

Un giorno, mentre sfogliavo alcuni periodici, ho trovato per caso un numero della rivista *Frontline*. La copertina riportava l'immagine di una donna in lagrime, accanto a lei il figlio che teneva una foto del padre: non riuscendo a ripagare un crescente debito a causa del mancato raccolto dovuto a una stagione di estrema siccità, l'uomo si era tolto la vita. La storia di copertina, dal titolo "Death Trap" descriveva la sofferenza di centinaia di altre famiglie dell'Andhra Pradesh, schiacciate dai debiti e lasciate sole perché i capi famiglia non riuscivano più a sopportare la miseria. L'articolo di apertura sottolineava, inoltre, la tragica storia di 26 agricoltori, sommersi dai debiti, che avevano venduto il proprio fegato per riuscire a mandare avanti la famiglia. Un recente numero della medesima rivista (8 settembre 2006), con una pagina di copertina dal titolo "Withering Lives", sui suicidi degli agricoltori del Maharashtra, ha portato alla luce una scioccante realtà: ogni otto ore, un agricoltore povero si uccide a causa del cambiamento climatico che distrugge i raccolti, e della conseguente morsa soffocante dei debiti contratti. Secondo alcuni dati ufficiali, tra il 1997 e il 2007 in India si sono tolti la vita 182.936 agricoltori; inoltre, tra i censimenti rispettivamente del 1991 e del 2001, 8 milioni di persone hanno abbandonato il settore agricolo (P. Sainath, "The Largest Wave of Suicide in History in Counter Punch", 12 febbraio 2009).

Troppo poveri per sopravvivere

Un terzo della popolazione mondiale vive una situazione di povertà multidimensionale [MPI (Multidimensional Poverty Index), UNDP, 14 luglio 2010]. A causa del degrado ambientale, il numero degli affamati nel mondo sta crescendo rapidamente. Circa 923 milioni di persone in tutto il mondo soffrono la fame: indice, questo, della forma più estrema di povertà. Ogni anno, oltre otto milioni di persone nel mondo muoiono perché troppo povere per sopravvivere. Ogni giorno, quasi 16.000 bambini muoiono a causa di patologie legate alla denutrizione - un bambino ogni cinque secondi! La tragedia è che circa il 90% delle persone che nel mondo soffrono la fame vive in Asia meridionale e in Africa. Si tratta per il 50% di agricoltori impegnati nella produzione di derrate alimentari per il mondo intero.

Due quinti della mortalità infantile è collegata a un ambiente malsano, e circa 1,7 milioni delle morti premature possono essere imputate al consumo di acqua non potabile e alla scarsa igiene e pulizia. Tra i cinque e i sei milioni di persone, soprattutto bambini, muoiono ogni anno a causa dell'inquinamento atmosferico e di malattie trasmesse attraverso l'acqua. Secondo alcune ricerche della Banca Mondiale e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, si stima che ogni anno 3 milioni di persone muoiano prematuramente per patologie connesse al consumo di acqua, e altri 2 milioni muoiano per l'esposizione al fumo delle stufe presenti nelle case. Prevenire i rischi ambientali potrebbe salvare la vita di quattro milioni di bambini.

Cambiamenti climatici: una furia che si abbatte su donne e bambini

Nel mondo, vi sono oggi più di 45 milioni di rifugiati e di sfollati, per l'80% costituiti da donne e bambini (CG34^a, d. 3). Secondo l'attivista ambientale Vandana Shiva, nella sola India, dall'Indipendenza in poi oltre 50-60 milioni di persone sono state private dei loro mezzi di sostentamento da progetti di sviluppo. Per almeno il 20% dei Dalit e un altro 20% della popolazione, si tratta perlopiù di poveri senza terra, come le comunità peschiere. Il 40% è costituito da tribali che rappresentano poco più dell'8% della popolazione del paese. I tribali sono resi prigionieri ambientali sulla loro stessa terra.

L'acqua, definita oggi l'"oro blu", è diventata il più grande problema del ventunesimo secolo. Attualmente, circa il 20% della popolazione mondiale non ha accesso ad acqua potabile sicura e il 40% non ha acqua a sufficienza per scopi alimentari e igienici. Le Nazioni Unite classificano 26 paesi, per una popolazione di 232 milioni di abitanti, come interessati da problemi di carenza idrica. Più di 2,2 milioni di persone muoiono ogni anno a causa del consumo di acqua contaminata e di condizioni di vita non igieniche, e molto spesso le vittime sono i poveri. In India, ogni tre minuti un bambino povero muore di diarrea causata da acqua contaminata (CSE-Centre for Science and Environment, Delhi). In questa situazione, sulle donne, custodi tradizionali delle risorse idriche e naturali, grava in misura sproporzionata il peso della carenza d'acqua, dell'inquinamento idrico e dell'esaurimento delle risorse naturali. Secondo uno studio condotto dall'UNICEF e dal WWF, donne e ragazze delle zone rurali povere dell'India spendono fino a otto ore al giorno per andare a prendere l'acqua e raccogliere legna e foraggio. Con un simile gravame, sono perlopiù le ragazze a rimanere analfabete.

Caos climatico

Il cambiamento climatico costituisce oggi la più seria minaccia cui deve far fronte il genere umano. Con il manifestarsi di eventi atmosferici estremi, molte malattie hanno assunto vaste proporzioni, e il cambiamento climatico viene usato come arma nella lotta politica tra paesi ricchi e paesi poveri. Tutto ciò aggrava l'impatto sulla condizione dei poveri. Con un aumento di mezzo grado della temperatura mondiale, la temperatura media si avvicinerà al livello più alto dei diecimila anni dall'ultima era glaciale. Con lo scioglimento dei ghiacciai, il livello globale dei mari è cresciuto dai 10 ai 25 centimetri. Le popolazioni residenti in zone geograficamente depresse, come il Bangladesh, vivono nella paura di gravi inondazioni. Isole come le Maldive rischiano di essere inghiottite dal mare. In India, un aumento di un metro del livello del mare può determinare lo spostamento forzoso, lungo i 6000 chilometri delle sue coste densamente popolate, di circa 7,1 milioni di persone, per la maggior parte i più poveri.

Il surriscaldamento globale ha già iniziato a suonare il campanello d'allarme: molte zone dell'India vivono in condizioni di siccità, e il ghiacciaio Gangotri, nell'Himalaya, si ritira a un ritmo di circa 30 metri all'anno. Tre mesi fa, il governo dello stato indiano del Bihar ha dichiarato colpiti da siccità tutti e 38 i distretti, avendo registrato quest'anno un calo delle precipitazioni atmosferiche prossimo al 25%. Quasi il 50% degli 83 milioni di abitanti dello stato vive sotto la soglia della povertà e dipende dall'agricoltura per la propria sopravvivenza (NDTV News 3, novembre 2010). D'altra parte, se il surriscaldamento globale dovesse proseguire, vi sarà un eccesso d'acqua che affluisce ai fiumi, e le inondazioni del fiume Koshi, in India, ne sono un chiaro esempio. Nelle ultime inondazioni che hanno interessato lo stato del Bihar, sono stati colpiti 20 milioni di abitanti, la maggior parte dei quali erano poveri. In alcune parti del mondo l'inverno adesso arriva tardi, e la primavera anticipa di due settimane. Nel corso degli ultimi trent'anni, nell'India settentrionale l'inverno è diventato sostanzialmente più corto, riducendosi da cinque ad appena due mesi. Cambiamenti delle temperature e delle precipitazioni colpiscono direttamente l'agricoltura e la sicurezza alimentare. La maggior parte delle economie in via di

sviluppo dipende fortemente da settori influenzati dal clima, come l'agricoltura, la silvicoltura e la pesca. Le nazioni povere e in via di sviluppo, con oltre il 65% della popolazione dipendente dal settore agricolo, sono quelle più colpite dal cambiamento climatico. Oggi in India gli agricoltori comprendono che non possono più dipendere dall'agricoltura per la propria sopravvivenza. Di fronte al cambiamento climatico, i produttori agricoli non sono più in grado di prevedere le condizioni atmosferiche come facevano una volta; né possono, di conseguenza, pianificare i loro raccolti. Per esempio, nello stato indiano dell'Orissa gli alberi di mango generalmente iniziano a fiorire in novembre, mentre gli alberi di mahua fioriscono in febbraio. Adesso, nella maggior parte delle regioni, sia gli alberi di mango, sia gli alberi di mahua fioriscono in settembre. La scorsa estate, si sono suicidati in media sette agricoltori al giorno, a causa del mancato raccolto dovuto ai cambiamenti climatici.

I poveri della Terra, "la specie più minacciata"

Forse oggi le creature più minacciate sono non solo le balene e le tigri, ma anche i poveri, condannati a morire anzitempo dal crescente degrado ambientale. Per ironia della sorte, a differenza di altre specie estinte, il numero delle vittime tra i poveri è in aumento, poiché per la loro salvezza dipendono direttamente dalla natura. Quando l'ambiente è degradato, o il loro accesso alle risorse naturali viene limitato o negato, la loro stessa vita è messa a rischio. Lo ribadisce Warren Evans: "I poveri sono i primi a soffrire a causa di un ambiente inquinato... I rischi per la salute ambientale - come l'acqua inquinata, un'igiene carente, l'inquinamento atmosferico al chiuso e all'aperto, l'esposizione ad agenti chimici, e l'impatto del cambiamento climatico - influenzano significativamente il benessere di milioni di poveri" (Warren Evans, direttore del Dipartimento Ambiente della Banca Mondiale).

Stiamo assistendo alla mercificazione, privatizzazione e colonizzazione dell'acqua, delle foreste e delle terre, ovvero della base stessa della sopravvivenza e fonte di sostentamento dei poveri che rappresentano due terzi della popolazione mondiale, con la conseguente ulteriore distruzione dell'ambiente. Oggi, per molte persone in tutto il mondo, la crisi ambientale è già una questione di sopravvivenza, per loro stessi e per i loro figli. I Dalit, la cui vita è assoggettata da generazioni a un'oppressione sociale e culturale, si trovano oggi a far fronte a nuove minacce poste da un'irriguardosa distruzione dell'ambiente. Leonardo Boff ha sottolineato come il pianto della terra sia il pianto dei poveri. Afferma infatti che "la Teologia della Liberazione e il discorso ecologico hanno qualcosa in comune. Partono da due ferite sanguinanti. La ferita della povertà spezza la struttura sociale di milioni di poveri ... l'altra ferita è un attacco sistematico alla terra. Entrambi, il loro riflesso e la loro pratica, hanno come punto di partenza un grido ... il grido dei poveri per la vita, la libertà e la bellezza (Es. 3,7) e il grido della Terra che geme sotto l'oppressione (Rom 8, 22-23) " (Leonardo Boff in "Grido della Terra, grido dei poveri"). Purtroppo, la comunità umana sta ignorando questo grido allarmante. È dei Vescovi delle Filippine uno dei documenti più significativi sulle questioni ambientali, dal titolo "What is Happening to Our Beautiful Land", in cui essi affermano: "I nostri agricoltori ci dicono che i loro campi sono meno produttivi e stanno diventando sterili. I nostri pescatori stanno trovando estremamente difficile catturare i pesci. La nostra terra, le foreste e i fiumi gridano ad alta voce di essere erosi, spogliati e inquinati". Ignorare il grido della terra è ignorare il grido dei poveri.

Eco-giustizia: un fattore integrante della nostra opzione per i poveri

La missione di creare una società eco-giusta può essere vista alla luce della missione della Compagnia di Gesù del servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce condizione imprescindibile (CG32^a, d. 4, n. 8). In questo contesto, l'opzione della Compagnia per i poveri si esprime attraverso la preoccupazione di proteggere l'ambiente dal degrado. Le Congregazioni Generali così specificano la missione per l'eco-giustizia: "Preservare l'integrità

della creazione è implicito nell'attenzione sempre maggiore verso l'ambiente naturale. L'equilibrio ecologico e un impiego ragionevole ed equo delle risorse del mondo sono elementi importanti di giustizia" (GC34^a, d. 3, n. 58). La Congregazione prosegue parlando di una comunità sostenibile come "un accettabile e rispettoso **rapporto** tra i diversi popoli, le differenti culture, l'ambiente naturale e il Dio che vive in mezzo a noi" (GC34^a, d. 3, n. 59). Il lamento di una Madre Terra ferita, prodotto da una rovina senza precedenti del suo ambiente a causa della perdita della biodiversità, della desertificazione, del surriscaldamento globale, dell'inquinamento e di un vasto spostamento di persone provocato da iniziative di sviluppo mal concepite, riecheggia in tutto l'universo (GC35^a, d. 3, n. 33).

Il nostro impegno per contribuire a relazioni giuste, ci invita a vedere il mondo dalla prospettiva dei poveri e degli emarginati, imparando da loro, agendo con loro e per loro.

La Terra conta su di noi

Viviamo in un'epoca di incertezza, un'epoca che evoca sia un senso di speranza, sia un senso di profonda preoccupazione. Forse, una volta la maggior parte di noi non era convinta che la protezione dell'ambiente fosse così fondamentale per la nostra vita. Ma oggi i dati e le scoperte scientifiche ci invitano a fermarci e a riflettere, inducendoci a curare il nostro pianeta ferito, la nostra casa. L'opzione per i poveri non può essere completa senza l'attenzione all'ambiente. Se l'opzione per i poveri è centrale per la missione della Compagnia di Gesù, non si può rimanere indifferenti e tiepidi verso ciò che succede all'ambiente.

Sebbene i poveri siano le prime vittime, tutti noi, poveri e ricchi, condividiamo il medesimo destino. Il nostro sviluppo antropocentrico e il nostro stile di vita consumistico, frutto dell'avidità umana, sono la causa di questa crisi. Abbiamo bisogno di una spiritualità che si prenda cura della Madre Terra - e a tal proposito molto possiamo imparare dalla spiritualità e dallo stile di vita dei poveri e dei popoli indigeni, forse le persone in assoluto più rispettose dell'ambiente - una spiritualità del "contribuire" e del "prendersi cura", piuttosto che del consumare. Dobbiamo riscoprire la nostra identità di membri della comunità terrena, cittadini della Terra, assumendoci il nostro ruolo di amministratori della creazione di Dio.

Tutti gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio hanno dimensioni cosmologiche ed ecologiche, e implicazioni per la missione della creazione di giusti rapporti con la Madre Terra. Nella contemplazione per ottenere l'amore, ciascuno di noi è inviato nel mondo per trovare Dio in tutte le cose e per diffondere lo stesso messaggio dello Spirito che si disvela in tutto il creato. La Madre Terra conta su ciascuno di noi. La missione di Gesù è stata quella di predicare la buona novella ai poveri e di liberare gli oppressi, come espresso nel suo "manifesto" (Luca 4, 18). Quali ferventi portatori di questa missione, facciamoci carico di agire come profeti ecologici di liberazione e di riconciliazione. È tempo di agire congiuntamente. "Non è l'uomo ad aver tessuto la rete della vita. Egli non ne è che un filo. Qualunque cosa faccia alla rete, la fa a sé stesso" (Chief Seattle 1854).

Ricostruire la nostra rete di buone relazioni

Gabriel Lamug Nañawa SJ

In passato, il rapporto tra l'essere umano e il Creato era giusto ed equo, oggi invece le nostre insaziabili abitudini consumistiche e altri fattori, stanno avendo un impatto devastante sul Creato. Ad essere in pericolo è l'esistenza di tutti coloro che dipendono dalla Terra, e in modo particolare dei poveri.

"Siamo tutti visitatori di questo tempo, di questo luogo. Siamo solo di passaggio. Il nostro scopo qui è osservare, imparare, crescere, amare ... poi facciamo ritorno a casa" – proverbio aborigeno australiano

"La corsa all'accesso e allo sfruttamento delle risorse energetiche e di altre risorse naturali sta velocemente ampliando i danni arrecati alla terra, all'aria, all'acqua e a tutto il nostro ambiente ... in modo particolare tra i poveri" (GC35^a, d. 3 n. 33).

Nel recente passato, i cambiamenti inspiegati delle condizioni meteorologiche, del movimento dei mari, o la scomparsa di alcune specie sono stati considerati fenomeni naturali causati da azioni del divino. Tuttavia, non possiamo più ignorare che la popolazione umana in continuo aumento, le economie in costante espansione, le nostre insaziabili abitudini consumistiche, che si manifestano tutte entro i limiti finiti della terra, hanno reso noi esseri umani una forza della natura, una super-specie le cui azioni hanno un impatto deleterio sul resto del creato. L'inerzia di fronte a queste forze ha danneggiato le relazioni tra di noi, e quelle che abbiamo con il resto del creato e con Dio. E sono i poveri (la maggioranza nel mondo) a essere i più vulnerabili a questi cambiamenti e quelli meno capaci di evitarli. Di seguito troviamo due storie di persone la cui rete di relazioni è stata distrutta, come sta succedendo oggi a tanti poveri.

Il lago Tonle Sap in Cambogia

La prima cosa che fa Tong la mattina presto è andare a pescare con suo padre. Tan Tong, emigrato dal Vietnam con la sua famiglia quando era un ragazzino, ha vissuto la maggior parte dei suoi ventisette anni a Chnuk Tru, uno dei villaggi galleggianti sul lago Tonle Sap in Cambogia. La vita di Tong e quella dei pesci del lago sono profondamente interconnesse. Lui cattura pesci ogni giorno, mangia pesce ogni giorno, e quasi sempre odora di pesce. Tuttavia nella sua famiglia, come in molte altre che dipendono dal lago per la propria sussistenza e sopravvivenza, la fiducia e la relazione con il lago si vanno lentamente trasformando.

Situato nel cuore del paesaggio cambogiano, il lago Tonle Sap è il maggior lago di acqua dolce nella più vasta foresta alluvionale del sud est asiatico. È collegato al fiume Mekong, un corso d'acqua lungo 4.200 km che nasce sull'altopiano tibetano e attraversa la Cina, il Myanmar, la Thailandia, il Laos, la Cambogia e il Vietnam. Durante la stagione delle piogge, l'acqua del Mekong si riversa nel lago Tonle Sap, aumentando la sua superficie dai circa 2.500 km² della stagione secca a circa 15.000 km². Le inondazioni portano nutrimento e sedimenti utilizzati per delimitare i campi di riso, e creano luoghi di riproduzione per i pesci che vivono nella foresta di mangrovie. Un grande specchio d'acqua bassa, calda e intensamente luminosa fornisce le condizioni per la rapida crescita delle alghe da cui dipendono gli altri organismi dell'ecosistema. Grazie a questo ciclo di inondazioni annuali che generano produttività, circa 3 milioni di persone possono dipendere dal lago Tonle Sap per il cibo quotidiano e il proprio sostentamento.

Tuttavia, una delle maggiori minacce alla produttività del lago e per le persone che ne dipendono, viene dall'installazione delle grandi dighe idroelettriche lungo il corso principale del fiume Mekong. Probabilmente senza consultare le nazioni poste a valle, la Cina ha già costruito tre dighe lungo il corso del fiume, ne ha una in costruzione e altre quattro in progetto. Allo stesso tempo, anche la Thailandia, il Laos, e persino la stessa Cambogia hanno in programma la costruzione di dighe idroelettriche lungo il fiume Mekong. Sono in molti a temere che le dighe possano alterare significativamente l'andamento ciclico, la quantità e la qualità dell'acqua che scorre verso valle e, di conseguenza, la quantità e la qualità delle coltivazioni che crescono nelle pianure inondabili circostanti e la quantità e la qualità del pesce pescato nel lago Tonle Sap.

Ulteriori cambiamenti, come una popolazione in rapido aumento e lo sfruttamento indiscriminato delle foreste e degli animali acquatici, hanno aggravato il problema della ridotta quantità e della minore qualità della pesca per tutti. Le specie più diffuse sono scomparse, la taglia dei pesci si va riducendo, e la pesca è molto diminuita rispetto al passato. Tong oggi prende solo pesci lunghi 2-3 cm, che fa poi crescere in una vasca per l'allevamento posta sotto la casa galleggiante della sua famiglia. E con i suoi familiari ha iniziato a catturare altri animali per nutrirsi, come le bisce d'acqua e i topi di campagna. Dato che la loro situazione è diventata sempre più difficile, Tong e la sua famiglia oggi stanno prendendo in considerazione l'idea di tornare in Vietnam, come hanno fatto molte altre famiglie negli ultimi mesi.

In Thailandia e nel Laos, il fiume Mekong è chiamato *Mae Nam Khong*, che significa 'madre - acqua - cose'. Il fiume Mekong è stato considerato per generazioni come la madre origine di molte cose. Forse stiamo prendendo troppo da nostra madre, così tanto da mettere in pericolo la sua salute e le vite dei poveri che dipendono da lei.

La terra aborigena in Australia

Gli aborigeni dell'Australia esistono da lungo tempo. Secondo gli archeologi, questo popolo vive in Australia da almeno 65.000 anni. Si è stimato che quando gli Inglesi arrivarono qui per la prima volta nel 1788, la popolazione degli indigeni australiani contasse tra le 318.000 e le 750.000 anime. Oggi il numero degli aborigeni australiani è di circa 465.480, corrispondente a quasi il 2,25% della popolazione nazionale.²⁶ Circa un terzo di queste persone (31%) vive nelle principali città, mentre la maggioranza (69%) vive in zone regionali o isolate. Nell'ultimo decennio, la ricerca sulla loro salute, occupazione e aspettativa di vita ha portato alla conclusione che gli indigeni australiani rappresentano ancora la fascia sociale più svantaggiata del paese.²⁷

Zio Ralph è un aborigeno australiano della tribù Girramay, e oggi vive a Palm Island, nella zona nordorientale del Queensland. È un anziano rispettato dalla comunità e, come molti anziani, ama raccontare storie. In un'occasione ha parlato dell'"Era dei sogni", narrazione mistica sull'origine del mondo.

Nel tempo prima del tempo, la superficie della terra era una pianura buia, fredda e spoglia, senza alcun segno di forme di vita. La terra era piatta e desolata, senza vita né morte. Tuttavia, sotto la sua superficie dormivano il sole, la luna, le stelle e tutti gli eterni antenati. Il tempo è iniziato quando gli antenati si sono svegliati e si sono aperti un varco nella superficie, la terra si è inondata di luce mentre anche il sole si levava dal suo interno. Gli antenati eterni hanno iniziato a viaggiare sulla terra, a volte in forma di animali, come canguri, emù e lucertole, cambiando l'aspetto dei territori che attraversavano. Due di questi esseri erano gli Ungambikula, che nel loro girovagare si sono imbattuti in dei semi-uomini, grovigli informi fatti di piante o animali. Usando dei grandi coltelli di pietra, gli Ungambikula hanno scolpito teste, braccia e gambe, completando la forma degli esseri umani. Così, ogni uomo è stato trasformato a

²⁶ Australian Bureau of Statistics, Population Distribution, Aboriginal and Torres Strait Islander Australians, 2006.

²⁷ "Power, culture, economy: Indigenous Australians and mining", Australian Policy Online, 2 marzo 2010.

partire dalla natura ed è legato al totem della pianta o dell'animale da cui è stato scolpito. Dopo aver compiuto tutto questo lavoro, gli antenati eterni sono rientrati nella terra a dormire, forse per risvegliarsi e percorrere la terra ancora una volta.

Questa storia spiega il rispetto, la grande considerazione e il legame profondo che lega gli aborigeni australiani alla loro terra. La terra è l'origine della vita e dell'identità, è il grembo da cui sono nati e la tomba cui torneranno.

Questo tipo di spiritualità non è bene accolta in un paese determinato a potenziare al massimo la propria industria mineraria. Il settore minerario in Australia è un grande business. Sette dei primi dieci prodotti di esportazione australiani sono di origine mineraria (carbone, minerali di ferro, oro, gas naturale, petrolio greggio, minerali d'alluminio, e alluminio).²⁸ In effetti, l'Australia è il principale esportatore del mondo di carbone, con una produzione di 259 milioni di tonnellate annue, e detiene una quota del 31,5% tra i sette maggiori esportatori di carbone del mondo.²⁹

Troppo spesso, le società minerarie non sono portatrici di buone notizie per le comunità aborigene. Circa il 60% di tutte le attività minerarie del paese si trovano in terre possedute o gestite da queste comunità.³⁰ La miniera squarcia la terra con grandi macchinari, spazzando via habitat naturali e foreste, a volte scavando nelle montagne, consumandole fino a farle scomparire. La natura stessa delle miniere comporta rischi di erosione, sedimentazione, contaminazione chimica, e molti altri problemi; per non parlare del grande contributo al cambiamento del clima globale tramite la maggiore emissione di gas serra, che l'uso del carbone implica inevitabilmente. Allan Carriage, un anziano della tribù Wadi Wadi e proprietario per tradizione dell'altopiano di Woronora, lamenta:

Le miniere di carbone a cielo aperto nella Hunter Valley e altrove hanno creato per lunghi periodi di tempo nei nostri paesaggi piaghe aperte, che spesso hanno effetti negativi sui nostri fiumi. L'industria mineraria si vanta della quantità di roccia che sarà rimossa e dei minerali che potrà ricavarne, persino della misura delle buche che saranno scavate... Il governo non riconosce l'importanza del danno a lungo termine alla foresta pluviale, ai torrenti, agli estuari e ai corsi d'acqua navigabili delle popolazioni indigene dell'Australia.³¹

Anche Zio Ralph è stato costretto ad abbandonare la propria terra, ed è stato trasferito molto tempo fa in uno degli insediamenti assegnati agli aborigeni australiani. La sua condizione non è diversa da quella di migliaia di altri indigeni australiani il cui rapporto con la terra è stato troncato. Senza questo rapporto, dislocata ed espropriata, questa gente è perduta; privata della propria terra, dei propri antenati divini perde di conseguenza la propria identità.

Ricostruiamo allora la nostra rete di buone relazioni. È una missione per tutti gli esseri umani, tutti i figli di Dio, nostro Creatore. Ricollegiamoci a Dio, la vera vite, e non cadiamo vittime delle invenzioni delle nostre forze economiche e di mercato. E ricordiamoci di essere solo dei visitatori di questo tempo, di questo luogo, qui per imparare e amare, prima di fare ritorno a casa.

²⁸ Australian Government, Department of Foreign Affairs and Trade Publication: Composition of Trade, 2009.

²⁹ World Coal Institute, Coal Market and Transportation Report, 2009.

³⁰ "Backlash At Aboriginal Mining Loss", *The Age*, 8 dicembre 2008.

³¹ Allan Carriage, Aboriginal Heritage, <http://www.aboriginal-land-rights.com/>

La crescita della popolazione mondiale: inversione di tendenza

Lluís Recolons SJ

In quest'articolo, oltre all'analisi dei cambiamenti verificatisi nell'evoluzione della crescita della popolazione tra l'ultima metà del XX secolo e i primi anni del XXI, si constata anche un cambiamento sull'enfasi posta, attraverso i secoli, sui pronunciamenti e sulle politiche relative alle questioni demografiche ed ecologiche.

Al finire della prima decade del XXI secolo, risultano vicini – pur costituendo un capitolo passato della storia – gli anni in cui si sono registrati i maggiori incrementi della popolazione mondiale, sia in termini relativi (2,02% di crescita annua della popolazione mondiale, nel quinquennio 1965-1970), sia in termini assoluti (88,8 milioni di abitanti in più all'anno, nel quinquennio 1985-1990). A partire da allora, la percentuale di crescita annua della popolazione mondiale è andata diminuendo in maniera rapida e costante, mentre la crescita, in termini assoluti, è diminuita, anche se, fino a questo momento, con maggior lentezza. Per quanto riguarda il quinquennio che si avvia a conclusione, 2005-2010, i dati indicano un ritmo di crescita della popolazione mondiale del 18% annuo e una crescita assoluta pari a 79,3 milioni di abitanti in più all'anno.³²

Questa evoluzione si inquadra all'interno del lungo processo storico di passaggio da un secolo demografico all'altro. **La transizione demografica** ha progressivamente trasformato il lento incremento, che nel corso dei secoli la popolazione mondiale continuava a registrare,³³ nella crescita accelerata degli ultimi tempi. Si tratta di un processo che ha inizio con la diminuzione della mortalità per proseguire poi con la diminuzione della natalità. Storicamente è l'Inghilterra a essere considerata il paese nel quale ha avuto inizio, nel XVIII secolo, la forte riduzione della mortalità, mentre la Francia viene identificata come il paese che, nel XIX secolo, ha visto l'inizio della diminuzione della natalità. I grandi aumenti di popolazione si registrano nelle fasi intermedie, durante le quali la differenza tra il numero delle morti e quello delle nascite si allontana progressivamente nella fase intermedia ascendente, per poi tornare ad accorciare le distanze nella fase intermedia discendente. Così, dopo alcuni anni di grandi aumenti di popolazione, verso la fine della transizione demografica avviene nuovamente, come al principio, che la crescita della popolazione risulta essere estremamente ridotta o nulla. La differenza è data dal fatto che quella di partenza era una situazione che vedeva tassi di natalità e tassi di mortalità elevati, mentre alla fine della transizione entrambi i tassi sono bassi. Ovviamente, questa è una descrizione molto schematica dei processi di transizione demografica. La realtà è di certo più complessa, sfumata, e presenta numerose eccezioni. Ma, senza addentrarci ora in interessanti dibattiti teorici, quanto detto può essere preso come un'introduzione generalizzata a ciò che è accaduto.

Tra il 1950 e il 2000 la popolazione del pianeta è passata da 2,529 miliardi a 6,115 miliardi di abitanti. A livello mondiale, **i grandi aumenti di popolazione si sono registrati nella seconda metà del XX secolo**, perchè è in questi anni che la maggior parte delle popolazioni di Asia,

³² I dati statistici di questo articolo sono presi, o direttamente dedotti, dalla pubblicazione della Divisione Demografica delle Nazioni Unite, *World Population Prospects. The 2008 Revision* (accessibile on-line).

³³ Chiaramente con oscillazioni congiunturali che potevano risultare più evidenti. Si pensi, ad esempio, alla grande mortalità causata da guerre, epidemie, fame alla quale facevano spesso seguito anni caratterizzati da un eccezionale aumento del numero delle nascite.

America Latina e Africa sono entrate pienamente nelle fasi culminanti delle loro rispettive transizioni demografiche. Da sole coprono l'80% della popolazione mondiale. Le popolazioni dell'Europa, da parte loro, hanno visto concludersi in questo periodo la propria transizione demografica.

In un futuro, a lungo termine, ancora piuttosto distante, e probabilmente **nel corso di questo XXI secolo, si arriverà a una situazione di stabilità** della popolazione mondiale, chiudendo quindi la transizione demografica a livello planetario. Anche uno degli scenari prospettati nel rapporto delle Nazioni Unite al quale stiamo facendo costante riferimento (Cfr. nota 1), quello della variante bassa, pronostica una crescita negativa della popolazione mondiale a partire dal quinquennio 2040-2045, sebbene la variante media e quella alta la prevedano più in là nel tempo. La popolazione del pianeta, secondo i dati delle Nazioni Unite, ha raggiunto **6,830 miliardi di abitanti nel 2009**. Anche se i ritmi di crescita continuano a diminuire, nel 2050 la popolazione potrebbe arrivare a 9,150 miliardi di abitanti, secondo la variante media. Già attualmente, una percentuale significativa della popolazione mondiale vive in condizioni di estrema povertà e il pianeta sta soffrendo gravi deterioramenti ecologici. Se questa situazione non verrà affrontata in modo serio, l'aumento di due miliardi di persone nel mondo determinerà gravissimi problemi in termini di peggioramento delle condizioni di vita e di distruzione dell'ambiente.

Evoluzione delle posizioni

La vastità e la complessità del tema presentano una molteplicità di aspetti: ecologici, economici, demografici, socio-culturali, politici... ed etici. Ciò ha dato luogo, a sua volta, a una molteplicità di pronunciamenti e di azioni. E così, dal momento che la realtà degli attuali ritmi di crescita è differente da quella che si è registrata in anni precedenti, si rileva anche un cambiamento nei pronunciamenti e nelle decisioni politiche relative alla tensione tra popolazione ed ecologia. L'enfasi su alcuni degli aspetti implicati, piuttosto che su altri, si è andata modificando, sebbene gran parte dell'opinione pubblica si muova ancora influenzata dalle posizioni enunciate in passato.

Tra le numerose istanze che, nella seconda metà del XX secolo, hanno prodotto un maggior impatto sull'opinione pubblica affinché prendesse coscienza della gravità del problema, spicca la diffusione delle idee contenute nel libro *The Limits of Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, a partire dalla sua pubblicazione nel 1972.

Tra i paesi che hanno adottato politiche demografiche, **il caso dell'India** risulta particolarmente significativo, anche se altri paesi con regimi autoritari, come la Cina, si sono distinti più dell'India, paese democratico, per aver imposto con maggiore pressione e per un periodo di tempo più prolungato rigidi programmi di controllo delle nascite. Un bilancio critico delle politiche di controllo della popolazione dell'India lo ha offerto l'allora primo ministro indiano, Rajiv Ghandi, nel suo discorso inaugurale del XXI Congresso Internazionale della Popolazione della IUSSP³⁴, il 20 settembre 1989³⁵, a Nuova Delhi, del quale vengono qui di seguito riportati alcuni passi significativi:

³⁴ International Union for the Scientific Study of Population, "Prime Minister Rajiv Ghandi. Inaugural Address" in *International Population Conference Vol. 4*, Nuova Delhi, 1989, pp.19-24. I testi citati sono traduzioni, fatte per questo articolo, dell'originale in inglese.

³⁵ Solo cinquanta giorni prima della storica data (9.11.1989) della caduta del muro di Berlino. A dicembre dello stesso anno, come conseguenza del risultato delle elezioni Rajiv Ghandi cessò di essere primo ministro dell'India. Nel 1991, nel corso di una nuova campagna elettorale, Rajiv venne assassinato, come già sua madre, Indira Gandhi, nel 1984.

Nel 1951, l'India è diventata il primo paese al mondo ad avere un programma ufficiale, patrocinato dal governo, di pianificazione familiare. Il crudele paradosso è che nell'arco di dieci anni, dal 1971 al 1981, la crescita della popolazione indiana è stata la più alta fino ad allora registrata nella storia del paese. (p.19)

Nel 1976, il governo dell'allora primo ministro indiano, Indira Ghandi, avviò una campagna di controllo demografico caratterizzata da metodi coercitivi e aggressiva rigidità che hanno lasciato una persistente immagine negativa tra la popolazione del paese.

È significativo che sarebbe stato proprio il figlio maggiore, nonché successore di Indira Ghandi, in qualità di primo ministro dell'India, colui che avrebbe affermato nel 1989:

La lezione più importante che noi e il mondo abbiamo appreso nel corso degli ultimi quarant'anni, è che la risposta alla crescita della popolazione non si trova in alcuni intenti semplicistici o meccanici tesi ad equilibrare il calo dei tassi di natalità a quello dei tassi di mortalità... È più realistico pensare che ciò che determinerà il successo o il fallimento dei programmi di pianificazione familiare sia il nesso tra lo sviluppo e il suo impatto sulle persone.

La pianificazione familiare di successo è una questione così intensamente personale e privata che il massimo che le agenzie governative possono fare è contribuire ad aumentare la presa di coscienza da parte della popolazione, creando un "ethos" e rendendo accessibili le risorse necessarie, ma l'esito del programma dipende dalle decisioni personali e private di un gran numero di singoli esseri umani. (p.23)

In Europa, le proposte approntate dalle politiche demografiche puntano fundamentalmente a quattro obiettivi:

- Aumentare le nascite, con politiche che facciano sì che i tassi di fecondità si avvicinino progressivamente ai livelli di rimpiazzo generazionale.³⁶
- Rendere il lavoro femminile compatibile con la maternità (e quello maschile con la paternità), facendo sì che quanti scelgono di avere figli e di allevarli personalmente, non si debbano trovare in condizioni di grande svantaggio sociale e professionale.
- Dare un'accoglienza adeguata e facilitare l'integrazione degli immigrati che, nonostante la gravità della crisi attuale, continueranno ad arrivare nei prossimi decenni, vista la crescente domanda di popolazione facilmente deducibile dalle previsioni demografiche che riguardano l'Europa.
- Rispondere in modo adeguato e creativo al prolungamento degli anni di vita vissuta, con un prolungamento dell'attività lavorativa che sposti più in là nel tempo l'età media del pensionamento.

Entrati ormai **nel secolo XXI**, si dovrebbe riflettere sul significato delle parole pronunciate dal presidente della principale istituzione accademica internazionale nel campo dello studio scientifico delle popolazioni, quando ha proclamato, come conoscenza già acquisita, ciò che il professor Jacques Vallin, aveva affermato, il 18 luglio 2005, nel suo discorso d'apertura del XXV Congresso Internazionale sulla Popolazione, della IUSSP, a Tours, "È risaputo che il paesaggio demografico mondiale è mutato. Ovunque la diminuzione del tasso di fecondità è andata rispondendo alla diminuzione del tasso di mortalità che, come voi tutti sapete, aveva portato agli aumenti senza precedenti della popolazione. In sintesi, il grande timore dell'esplosione

³⁶ In Europa, nel quinquennio 2005-2010 l'indice di fecondità è stato di 1,5 figli per donna. Il tasso di rimpiazzo generazionale si calcola in 2,1 figli per donna.

demografica è scomparso”.³⁷ Il fatto che questa espressione – esplosione demografica – che per decenni è risuonata con grande impatto nei media sia ormai diventata obsoleta, è un qualcosa che non è ancora filtrato in gran parte dell’opinione pubblica; tuttavia, in un mondo che si avvia verso la stabilità demografica, ha perso ormai i presupposti per essere ripetuta.³⁸

La Chiesa su popolazione ed ecologia: dal XX al XXI secolo.

La dinamica descritta, inerente la popolazione mondiale e l’evoluzione delle politiche demografiche, si sviluppa nel lungo periodo. Non è che le politiche demografiche coercitive della seconda metà del XX secolo scompaiano di colpo.³⁹ Tuttavia, a livello mondiale, il centro dell’attenzione, che per la Chiesa è stato la difesa della libertà di decisione delle coppie di fronte all’imposizione autoritaria dei governi, andrà probabilmente a scemare, stante la prevedibile diminuzione di politiche di questo tipo e l’inversione di tendenza nei tassi di crescita della popolazione.

Nella **seconda metà del XX secolo**, vi sono stati frequenti e importanti pronunciamenti del magistero della Chiesa su questioni sociali e politiche, che hanno fatto riferimento a diversi aspetti della vita sociale e politica.⁴⁰ Per quanto riguarda le politiche demografiche, ciò che ha avuto una maggiore eco nella società sono stati i suoi pronunciamenti, decisi e continui, in difesa della vita umana di fronte alle imposizioni coercitive sui singoli individui e sulle coppie.

Allo stesso tempo, un’immagine abbondantemente diffusa è quella di un’indiscriminata equiparazione nella condanna tra aborto, contraccezione artificiale e sterilizzazione. Inoltre, nessuna considerazione sembra essere data alle differenze che caratterizzano le fasi della vita, e ai condizionamenti personali e sociali nei quali si producono. Sostenendo che l’antropologia sottostante a una posizione del genere costituisca un blocco unitario, e che operare dei distinguo equivalga a creare un precedente pericoloso, alcuni agguerriti sostenitori dei movimenti Pro-Life – per citarne alcuni – hanno presentato queste posizioni, che mancano di un adeguato discernimento, come l’autentica espressione della dottrina della Chiesa; e ciò è risultato essere controproducente.

L’inversione di tendenza più sopra descritta offre alla Chiesa un ruolo significativo da giocare nel XXI secolo, essendo la Chiesa stessa uno dei principali attori nella battaglia per un pianeta abitabile. Si tratta di un compito nel quale è in gioco la sopravvivenza stessa del genere umano. La questione è se saremo in grado di vivere rispettando la diversità della natura e garantendo, al tempo stesso, la qualità della vita a tutta la popolazione del pianeta. Si tratta di un compito immane che richiede cambiamenti decisivi nel nostro modo di produrre, consumare e godere delle risorse del pianeta, e che interessa aspetti diversi, seppur interconnessi: sociali, economici, demografici, politici, ecologici, culturali e medici.

³⁷ “La grande peur de l’explosion démographique s’est évanouie”. Dal testo originale in francese, disponibile sul sito internet: http://www.iussp.org/France2005/opening_ceremonyfr.php. La versione inglese è scaricabile dal sito internet: <http://www.iussp.org/France2005/openingceremony.php>.

³⁸ Non è che l’espressione, molto grafica, “esplosione demografica” risultasse in passato pienamente adeguata per spiegare la complessità del processo della transizione demografica, ma lo è ancora meno in un periodo di diminuzione dei tassi di crescita, di quanto non lo fosse nella loro fase di crescita.

³⁹ Alcuni paesi, in particolare dell’Africa Subsahariana, non si sono allontanati ancora molto dai loro picchi massimi di crescita demografica; altri, come la Cina, hanno difficoltà ad attenuare il carattere impositivo del proprio sistema nella revisione delle proprie politiche demografiche.

⁴⁰ Concilio Vaticano II: in particolare, *Gaudium et Spes*, 1962; encicliche e altri documenti di Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, così come documenti emanati da uffici episcopali sparsi nel mondo.

La Chiesa, fedele alla sua missione cristiana, rappresenta una delle grandi istanze capaci di proporre con lucidità i valori che spingono a promuovere, con dedizione e costanza, questi obiettivi che spesso si trovano a dover far fronte a forti resistenze, sia manifeste sia celate.

Il messaggio di **Benedetto XVI** per la Giornata Mondiale della Pace 2010, “Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato” constata la necessità di “una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo” (Id. n.5). L’azione efficace per conseguire questi obiettivi è un compito immane che incontra oggi, e continuerà a incontrare, forti resistenze contro qualsiasi sforzo che punti a mettere in atto i cambiamenti necessari. La ferma determinazione ad avanzare in modo deciso verso questi obiettivi implica il poter fare affidamento sul sostegno dei diversi attori – ivi comprese le differenti religioni – che si muovono nella direzione della solidarietà con il genere umano e il rispetto per la natura del pianeta.

Un gesuita è qualcuno che ...

Joseph Oduor Afulo SJ

L'articolo presenta il punto di vista africano sulle questioni relative al degrado ambientale e offre proposte tese a modificare i modelli di comportamento quotidiani delle comunità africane. I gesuiti sono chiamati a promuovere la conservazione dell'ambiente.

Promotio Iustitiae ha intervistato padre Joseph Oduor Afulo, assistente per la formazione nella Provincia dell'Africa Orientale, riguardo il suo punto di vista sull'ecologia nel contesto africano.

PJ: Qual è la sua preoccupazione principale quando pensa all'ambiente in questo periodo?

JOA: Quando penso all'ecologia, qualcosa che mi lascia sempre perplesso è la misura in cui siamo consapevoli dell'effetto delle nostre azioni sull'ambiente che ci circonda. Ciò include fare attenzione ai nostri spazi vitali, al cibo che mangiamo, all'uso che facciamo dell'acqua, del riscaldamento e dei veicoli.

Per fare un esempio, nel nostro contesto africano lo smaltimento dei rifiuti umani e animali può essere *vantaggioso* o *dannoso* per le persone. I rifiuti umani e animali sono utilizzati per produrre biogas per cucinare o per l'illuminazione, e i sottoprodotti sono impiegati nelle fattorie come fertilizzanti organici, massimizzandone così i benefici.

PJ: Da una prospettiva africana, quali sono i maggiori problemi a livello di giustizia legati al degrado ambientale?

JOA: Un gesuita dovrebbe controllare ciò che mangia e i mezzi con cui il suo cibo viene prodotto, perché questa consapevolezza è connessa alla giustizia nei confronti dei lavoratori. Il gesuita deve andare oltre i presupposti comuni per identificare e mettere in discussione le strutture ingiuste esistenti e i loro responsabili. Egli esaminerà i mezzi della lavorazione degli alimenti con l'obiettivo di far eliminare additivi dannosi per la salute, incoraggerà lo smaltimento responsabile dei rifiuti senza compromettere la salute ambientale, e si assicurerà che il margine di profitto dei produttori e dei venditori non danneggi il consumatore. Mentre consumano prodotti alimentari, i gesuiti devono ricordare: "I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce" (Luca 16, 8).

Le malattie più comuni che colpiscono l'umanità, in particolare i poveri della nostra società, sono attribuite a condizioni ambientali inadeguate. La maggioranza della popolazione mondiale, soprattutto nelle aree rurali dei paesi in via di sviluppo, non ha accesso all'acqua potabile. Sebbene alcune organizzazioni provino a reperire acqua costruendo dighe e scavando pozzi, i poveri si trovano intrappolati tra la morte lenta causata dal consumo di acqua contaminata e la disidratazione dovuta alla carenza di acqua.

I laghi e i fiumi sono inquinati dai rifiuti industriali non trattati e non depurati, che, quando sono scaricati, vanno direttamente alla sorgente; questo è pericoloso per la vita acquatica e dannoso per gli esseri umani e gli animali che usano l'acqua. Con normative deboli e limitata capacità di controllare gli scarichi industriali, i governi, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, hanno fallito nell'assicurare la depurazione della fornitura di acqua domestica. La maggior parte delle famiglie povere non può permettersi impianti di depurazione dell'acqua per uso domestico. Inoltre, a causa della mancanza della regolare fornitura elettrica per alimentare la maggior parte delle apparecchiature, finisce per utilizzare acqua contaminata.

Lo squilibrio ambientale provoca variazioni nei livelli delle precipitazioni atmosferiche e le condizioni climatiche diventano più mutevoli. Le vittime immediate di queste variazioni sono i poveri e gli indifesi del nostro mondo. I poveri sono colpiti dagli effetti di *el niño* e de *la niña*, che danno seguito a piogge eccessive causa di inondazioni, e dalla siccità che porta alla carestia. Entrambe le condizioni contribuiscono alla diffusione di malattie trasmissibili che colpiscono gravemente i settori più deboli della nostra società. In queste circostanze, il gesuita dev'essere la voce di chi non ha la parola, gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi.

PJ: Può darci un esempio concreto dall'Africa?

JOA: Di recente in Kenya, ci sono state segnalazioni di una moria di pesci nel Lago Naivasha, situato nella Great Rift Valley. Le indagini hanno individuato aziende di coltivazione dei fiori che scaricavano i loro rifiuti nel lago, creando danno per i pesci.

Come mai la National Environmental Monitoring Agency (NEMA - Ente Nazionale per il Monitoraggio Ambientale) non ha fermato questa pratica prima che diventasse un fenomeno diffuso? La maggior parte dei paesi in via di sviluppo non ha organizzazioni professionali forti per affrontare il problema dello smaltimento industriale degli effluenti e delle emissioni pericolose nell'atmosfera. A volte gli enti che controllano il rispetto delle norme non possono perseguire i responsabili dell'inquinamento perché non hanno l'equipaggiamento necessario per verificare la contaminazione e sono scarsamente equipaggiati per far rispettare le leggi. Talvolta le industrie scaricano liberamente materiali pericolosi nell'acqua o nell'atmosfera semplicemente perché non possono permettersi di trattarli senza andare in perdita e sono più desiderose di massimizzare i loro profitti piuttosto che di preoccuparsi della salute dei cittadini. È possibile verificare queste accuse solo se gli indicatori possono essere riconosciuti e le affermazioni confermate o smentite. Ciò presuppone che si posseggano le capacità per promuovere una missione come questa e l'energia per continuare in questo compito. Storie di rifiuti radioattivi e alimenti contaminati scaricati dai paesi del primo mondo in alcune regioni dei paesi in via di sviluppo sono molto comuni.

PJ: Nel contesto africano, quali pratiche possono aiutare l'ambiente?

JOA: La maggior parte delle persone, a torto o a ragione, attribuisce le nuove malattie al cambiamento nei modelli alimentari, nella produzione e nella conservazione del cibo. Chi è scettico riguardo ai moderni mezzi usati dall'agricoltura, inclusa la produzione di alimenti geneticamente modificati (OGM), sceglie le alternative della coltivazione biologica. Per la produzione di cibo biologico è necessario un ambiente non inquinato. Quando l'aria circostante o l'acqua utilizzata nel processo agricolo sono inquinati, prima o poi il corpo ne risentirà. Ciò richiede che gli individui siano consapevoli di cosa influenzi la conservazione ambientale nelle zone circostanti.

PJ: Come possono gli Esercizi Spirituali aiutare le persone ad affrontare la crisi ecologica?

JOA: La maggior parte delle case di ritiro gesuite, e la maggior parte delle case di ritiro in generale, hanno dei terreni ben tenuti per meditare e passeggiare. Le aiuole curate, gli alberi ordinati, e una disposizione della vegetazione che previene l'erosione del suolo, donano bellezza al paesaggio e conservano i terreni. Le piante che si trovano generalmente sul terreno spesso si adattano alle condizioni climatiche del luogo in cui è collocata la casa di ritiro in modo che sia mantenuto un ambiente sempreverde con la sua sensazione di aria fresca. Tali ambienti offrono una buona atmosfera per entrare in comunione con Dio attraverso la contemplazione delle meraviglie del creato.

Nella meditazione sul peccato, sant'Ignazio invita il partecipante al ritiro, nell'applicazione dei sensi, a vedere con l'immaginazione "grandi fiamme" (*Esercizi Spirituali* 66) e "sentire con l'olfatto il fumo, lo zolfo, il fetore, e il putridume" (*Esercizi Spirituali* 68). La scena ci porta a riflettere su come le nostre azioni abbiano effetti sull'ambiente circostante. Queste esperienze sono elementi che fanno parte del degrado ambientale e dell'inquinamento, perciò molto reali ai nostri giorni.

PJ: *Quanto contribuiamo al degrado ambientale nelle nostre comunità gesuite?*

JOA: Riciclare gli alimenti è una pratica importante che assicura che tutti gli avanzi del cibo siano preparati e serviti sotto altra forma ma restino appetitosi. L'altra alternativa è buttare via il cibo avanzato. Se scegliamo di buttarlo via, dobbiamo pensare a come questo gesto possa migliorare il nostro ambiente o renderlo inabitabile.

Ci sono alcuni fattori da considerare quando decidiamo l'acquisto di un'auto. Il nostro modo di procedere richiede discrezione e modestia nelle nostre abitudini di vita e nelle questioni che riguardano la comunità. In questo senso, comprare un veicolo che richiede enormi quantità di benzina è sia un'iniziativa costosa, sia un inutile contributo all'inquinamento. A volte, il nostro impegno apostolico ci pone come unica alternativa l'acquisto di quel tipo di veicolo. Altri fattori sono la modestia e la parsimonia nell'utilizzo dei veicoli. Il car-pooling (condivisione della stessa auto) e una buona pianificazione dei viaggi aiutano entrambi a risparmiare benzina e riducono gli ingorghi nelle nostre città. Far revisionare l'auto regolarmente riduce l'emissione di carburante incombusto nell'aria.

L'altro fattore da considerare per limitare l'inquinamento è l'uso del combustibile e dell'elettricità in casa. Quando limitiamo l'utilizzo dei sistemi di riscaldamento durante la giornata, risparmiamo sulla bolletta dell'elettricità e riduciamo la richiesta sulla rete elettrica nazionale. Usare l'acqua con moderazione per fare il bagno o per lavarci, contribuisce in modo significativo alla conservazione delle risorse idriche e riduce l'uso dell'elettricità per pompare l'acqua da qualsiasi fonte. Miscelare acqua calda e fredda per una temperatura ottimale contribuisce alla conservazione sia dell'energia che dell'acqua.

PJ: *In che modo queste raccomandazioni per le comunità dovrebbero essere incluse nella formazione dei giovani gesuiti?*

JOA: Un gesuita non può permettersi di essere indifferente a ciò che lo circonda, ma deve cercare di comprendere quello che avviene attorno a lui. L'acclamazione in *Gaudium et Spes* "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (n.1) diventa più reale alla luce della necessità del gesuita di stare accanto agli indifesi.

Il gesuita deve conoscere veramente bene i principali fattori ambientali e applicare la sua conoscenza nel promuovere la conservazione dell'ambiente. Deve riconoscere ciò che mette in pericolo l'ambiente e, se la situazione si presenta, avere i mezzi per affrontare il pericolo in modo proattivo. Il gesuita deve essere profetico nell'osservare e nell'esaminare le variazioni nell'ecosistema.

Prendere l'iniziativa cercando di capire l'equilibrio dell'ecosistema e come quest'ultimo abbia effetti sul mondo, è una questione di giustizia. Avere una chiara comprensione dell'ecologia, riconoscere l'interferenza con l'ecosistema e cercare di impedire l'imminente disastro è un modo di portare pace e armonia al mondo. I nostri giovani in formazione devono essere guidati verso questa consapevolezza come un modo per promuovere giustizia e pace nel nostro mondo.

Qualsiasi cosa facciamo nella formazione dei nostri giovani gesuiti, la coscienza ecologica è una componente invariabile dell'intero processo.

PJ: *Quale strada consiglierebbe a un gesuita che vuole diventare più consapevole dal punto di vista ecologico?*

JOA: Come persona istruita negli Esercizi, il gesuita ha a cuore il creato e comprende lo scopo principale, cioè perseguire il fine per il quale è stato messo al mondo. Prendersi cura dei doni di Dio, sapendo che sono affidati alla sua custodia, diventa la responsabilità principale del gesuita. Un'accurata conoscenza della natura di ciò che gli è stato affidato lo aiuta a trovare modi migliori per condividere questo privilegio con la gente con cui vive e lavora. Acquisire questa conoscenza e condividerla richiede iniziativa, impegno personale, dedizione e sacrificio di sé. Consapevole che questa impresa può essere travolgente, il gesuita deve mantenere l'equilibrio raggiungendo i limiti di questa conoscenza o abbandonare l'impresa cedendo alla pigrizia. Questa missione, quindi, inizia con la conoscenza di sé prima di tentare di capire come funziona la natura. Il difficile cammino per la ricerca della conoscenza di sé e l'auto-comprensione ci porta al Signore nostro Creatore che chiediamo di "lodare, riverire e servire" (*Esercizi Spirituali* 23). La nostra ricerca per comprendere l'ecosistema, perciò, deve condurci a una conoscenza e a un'intimità più profonde con Dio.

Divorando la Terra

Gregory Kennedy SJ⁴¹

Nella società di oggi i valori che guidano le nostre azioni quotidiane rimangono fondamentalmente consumistici e materialistici, e sebbene vadano contro la vita, sopravviviamo. La redenzione personale ottenuta attraverso una fede che ci porta a vedere Dio in ogni cosa terrena è il primo passo verso la salvezza del Creato e l'abbandono del vecchio modo di vivere distruttivo.

“Chi ha un *perché* per vivere”, si legge in un aforisma di Nietzsche, “affronta tutti i *come*.” Lo psichiatra Viktor Frankl ha sfruttato appieno questo succinto punto di vista. Frankl, con buona pace di Freud, affermava che le più essenziali esigenze umane non hanno natura sessuale ma esistenziale. Ciò che ci guida è, al livello più intimo, la nostra necessità e volontà di significato. La libido entra in gioco successivamente.

L'ostacolo più impegnativo per l'integrità ecologica dei nordamericani, siano essi gesuiti o meno, è il riconoscere il valore della potenza del principio aforistico di Nietzsche nella “logoterapia” di Frankl. Una delle ragioni principali per cui noi, sfidando apertamente ogni prova contraria, continuiamo ad andare avanti come se il mondo stesse salendo in paradiso in mongolfiera, deriva da una deficienza di significato. Siamo semanticamente malnutriti. E, come accade a volte nei casi di malnutrizione, presi dalla totale disperazione abbiamo iniziato a divorare la Terra.

Frankl ha avuto l'opportunità di mettere empiricamente alla prova la sua teoria psicologica nell'infernale laboratorio dell'Olocausto. Prigioniero ad Auschwitz, ha scoperto un comune denominatore tra i sopravvissuti a quella brutalità senza tregua. Qualsiasi vita che conservasse qualche scopo e qualche significato, indipendentemente dallo stato di salute fisica in cui versava, tendeva a proseguire. I mariti sopravvivevano per le mogli, le madri per i bambini, i fedeli nella speranza di Dio. Quando un fedele sottoposto a maltrattamenti perdeva la propria fede, un marito la sua amata, una madre la sua ultima figlia, di lì a poco anche le loro stesse vite li avrebbero abbandonati.

Il fatto che noi nordamericani non stiamo semplicemente sopravvivendo, ma nel lusso più sfrenato persistiamo nell'attuale mattatoio ecologico, suggerisce che possediamo un solido “perché per vivere”. Mutamento climatico, eventi meteorologici estremi, erosione del suolo, inquinamento universale, picco del petrolio, estinzione di massa, conflitti provocati dalla carestia... sembra che niente ci possa fermare. Continuiamo a comprare e vendere come se non ci fosse un domani. Considerato questo fastidioso legame tra il futuro senza speranza e le nostre abitudini di consumo, ci chiediamo come possa essere che il nostro “come” non sia entrato in contatto con il nostro “perché”? Oppure, al contrario, perché il nostro “perché per vivere” ha creato un “come” così dannoso?

Queste domande si celano dietro ai valori contemporanei. Malgrado tutto questo parlare, tanto dei gesuiti quanto degli altri, di opzione preferenziale, relazioni eque, giustizia sociale ed ecologica come elementi costitutivi della nostra fede, la maggior parte dei nostri valori funzionali – ovvero dei valori che guidano le nostre decisioni e azioni quotidiane – resta consumistica fino al midollo. Utile personale, velocità, fuga da impegni fisici, tacita fedeltà a una

⁴¹ Provincia del Canada anglofono; autore di *An Ontology of Trash: the disposable and its problematic nature*, SUNY Press, Albany - NY, 2007.

nozione materialista di progresso: questi “perché” per la maggior parte nascosti, poco approfonditi, ci investono con una straordinaria (in ogni senso della parola) potenza, consentendoci di tollerare le fatiche emotive, spirituali, sociali e morali di una cultura che è letteralmente *anti-biotica* (contro la vita). Di certo le nostre anime e coscienze soffrono dolorosamente, anche se inconsapevolmente, delle ineguaglianze, oppressioni e modalità distruttive che questo stile di vita perpetua. Riusciamo a sopravvivere a questo trauma aggrappandoci con ancor più zelo ai discutibili valori che ci guidano.

Di conseguenza, ci troviamo ad affrontare una “sfida da consumatori” di dimensioni immense, che esige da noi molto più che il semplice passare dalla benzina con il piombo a quella senza piombo, o dal diesel ai biocarburanti. Qui si tratta di prendere l'intero motore per poter controllare e sostituire tutte le guarnizioni e le valvole consumate, che continuano a farci bruciare il petrolio e tutto ciò che ancora c'è di combustibile.

Dobbiamo ricostruire i valori che ci guidano in modo che quelli a noi funzionali si mescolino con quelli della fede, cosicché la nostra vita materiale non smantelli più il meccanismo della nostra anima. Anche la lingua deve cambiare. Usiamo un vocabolario meccanico che ci costringe dentro a metafore, come quella che pigramente echeggia in questi paragrafi, strutturando la comprensione di noi stessi in termini di macchine e computer. Siamo, dopotutto, attori compiaciuti, e recitiamo in modo convincente i ruoli che assegniamo a noi stessi.

Finora, abbiamo affrontato questa nostra sfida come consumatori principalmente dal punto di vista dei “come”. Non dobbiamo meravigliarci, quindi, che le motivazioni e le speranze di successo vadano in fumo. Il nostro sistema industrial-militare consumista, sempre più globalizzato e sempre più cristallizzato, sembra troppo gigantesco per poter modificare la propria posizione consolidata. E di fatto è così, se consideriamo i nostri attuali “perché per vivere”. Perché se le finalità che ci guidano sono l'utile personale, l'evitare l'impegno fisico e l'individualismo, siamo chiamati a proteggere, a qualsiasi costo, ogni mezzo che ci consente di raggiungere questi obiettivi. Sopportiamo le perdizioni del consumismo, perché, in quanto consumatori, abbiamo perso la nostra strada a priori.

Se i nostri “perché”, i nostri più profondi motivi di vita cambiassero, dovremmo per forza trovare l'energia, la fede e l'intelligenza di sopportare tutti i “come” che diverrebbero inconsueti. Dice Paolo: “Infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla” (1Cor. 10, 13). Se l'equità delle emissioni di CO₂, ad esempio, diventasse un valore operativo, dovremmo, con naturalezza e inconsapevolmente, compiere ogni possibile sforzo per evitare i viaggi in aereo e le automobili private. Ma questa eventualità ci appare impraticabile, se non addirittura impossibile, e molto probabilmente non apostolica. In effetti, i nostri attuali “perché” ci consentono a malapena di sopportare tale pensiero. Le nostre coscienze devono avere le spalle di Atlante per sopportare il peso globale dell'acidificazione degli oceani, della malnutrizione di massa dell'umanità, della desertificazione, dell'estinzione delle specie e delle culture costiere, oltre a tutte le altre perfidie del cambiamento climatico; eppure l'idea di andare a piedi al lavoro, di evitare di partecipare a una conferenza oltreoceano o di stare a casa durante le vacanze ci sembra semplicemente eccessiva. Crediamo di non avere i mezzi per mettere in atto questi sacrifici, ma li percepiamo come insostenibili solo in funzione dell'attuale paradigma del nostro “perché” antropocentrico e consumistico. Se riuscissimo a modificare questo paradigma, andare all'aeroporto, per esempio, potrebbe diventare impensabile, come lo è oggi prendere un treno per andare da Toronto a Vancouver.

Alla luce di quanto detto, i membri della famiglia di Ignazio potrebbero sentirsi essi stessi intrappolati in un'imbarazzante posizione di conoscenza. Dopo tutto, secondo il nostro Primo

Principio e Fondamento, ogni cosa ci è consentita a condizione che ci aiuti a lodare, riverire e servire Dio. Abbiamo il *magis* come guida, e nulla è troppo buono per l'apostolato. È qui che dobbiamo procedere con attenzione, perché spesso ci accade di crescere gesuiticamente giustificando azioni che potrebbero alla fine portarci a servire idoli invece che Dio. Nell'ora crepuscolare dell'integrità ecologica, Dio si presenta a noi in modi imprevedibili. Il nostro modo di pregare, riverire e servire in modo adeguato il Dio della vita in un'epoca anti-biotica potrebbe non rassomigliare più a quanto prima consideravamo adeguato. L'enfasi sulla redenzione personale cede il passo all'interesse nella salvezza del creato, dove tutto ciò che esiste, e non solo l'umanità, viene chiamato nella gloria della salvezza di Cristo. Il nostro *magis*, pertanto, potrebbe ben significare meno vita da jet-set, meno produzione, meno consumi festosi della selvaggia biodiversità della Terra. Il nostro *magis*, oggi, potrebbe essere la dimostrazione creativa di come meno significhi di più. I gesuiti sono sempre andati oltre le frontiere, e questo è il nostro posto. Questa è la nostra sfida di consumatori. Perpetuare i vecchi e distruttivi "come" nel nome dell'apostolato significa ignorare la nostra vocazione al pensiero, alla contemplazione e all'azione creativa. Dobbiamo vivere la nostra fede che ci mostra Dio vivo in tutte le cose terrene. Se la fede diventa il nostro "perché" funzionale, possiamo impegnare tutte le nostre forze e competenze nella creazione di "come" che siano lodevoli, riverenti, servizievoli ed ecologicamente sani.

Per orientarsi, basta guardare alle aree delle nostre vite in cui i valori consumistici non si sono ancora instillati. Alcuni di noi cattolici, per esempio, si lamenterebbero per lo spreco di tempo dovuto alla pulizia a mano del calice e del piattino durante la Messa. Delle stoviglie usa e getta potrebbero probabilmente essere più pratiche. La nostra incapacità di prendere solo in considerazione il concetto deriva da un valore funzionale che è diverso dall'utile personale. Se un valore simile permeasse altre aree della nostra vita quotidiana, la nostra esistenza potrebbe diventare molto più sacramentale, per non dire sana.

La nostra psiche ignaziana, sia individuale che collettiva, si trova in una posizione perfetta per trarre grandi vantaggi da una versione più locale della logoterapia. Mentre mettiamo in ordine le nostre vite intorno al *Logos*, Dio si incarna in Gesù Cristo, il cui amore ha la potenza di guidarci attraverso ogni genere di apparente avversità e di presunta difficoltà; e così scopriamo fonti significative di forza che ci consentono di sacrificarci e servire. Così, i nostri "perché per vivere" generano dei "come" terreni, che favoriscono il germogliare di ogni genere di vita su questo rigoglioso pianeta. In definitiva, la nostra sfida di consumatori è quella di sfidare il nostro consumismo con valori più elevati, guidati da un Verbo che ha amato il mondo a tal punto da diventare umano per prendersene cura.

La missione ecologica dei gesuiti dal punto di vista dell'Asia Meridionale

Rappai Poothokaren SJ

Come cristiani ed esseri umani, siamo chiamati a essere custodi dell'Universo e il nostro dovere è quello di mostrare sensibilità nei confronti del Creato e di fare un uso responsabile delle risorse della natura.

“Una velocità massima di 25 km orari, un'autonomia di circa 45 km per una ricarica completa. Questo è quello che offre il mio scooter elettrico” dice il mio amico gesuita. “Le biciclette e le auto mi sfrecciano accanto, persino i risciò e i trattori mi sorpassano con disinvoltura. Prima ero più abituato a sfrecciare su una moto o su un 4x4” ha continuato. “Ma poi è successo qualcosa. Alla tranquilla andatura di 25 km orari, ho cominciato a notare ciò di cui non mi ero mai accorto prima mentre correvo veloce sulle strade. Le persone che camminano o vanno in bicicletta, che avanzano ostacolate dai veicoli ad alta velocità: le donne adivasi (aborigene) che vanno a piedi con i loro bambini con andatura rilassata affrontando gli scavi senza fine dei lavori stradali, gli uomini che spingono carretti con vegetali, frutta e snack, riescono a malapena a restare sulla strada... Poi ci sono le attività che si svolgono sul ciglio della strada – un rilassato taglio di barba e capelli, i cenciaioli che tirano fuori gli oggetti scelti dall'immondizia della città, i bambini che giocano ai lati noncuranti delle auto che corrono veloci, della polvere, del rumore e dei pericoli! I veicoli sono molti e occupano la maggior parte della strada, ma i ciclisti e i pedoni sono più numerosi e devono sopravvivere ai margini. Un viaggio a un massimo di 25 km orari offre un punto di vista dell'India davvero molto differente! Inoltre, il costo della corsa per ogni chilometro dello scooter è di circa 10 paise, e senza inquinamento!”

Passare a modi di vivere più ecocompatibili può, evidentemente, aprirci gli occhi.

Un paio d'anni fa ecologia, ambiente, riscaldamento globale, cambiamento climatico, biodiversità, ecc. erano parole ed espressioni di cui avevamo idee vaghe, lasciate alla periferia della nostra sfera di attenzione. Saltavano fuori occasionalmente sia sulla carta stampata sia sui media elettronici. C'erano alcuni “profeti” che continuavano a gridare che la nostra Terra sarebbe andata incontro al disastro a meno che non cambiassimo il nostro modo di pensare, di agire e di vivere. A queste persone è stata prestata poca attenzione fino a quando la dura realtà della precarietà della nostra Terra ha iniziato a giungere fino a noi.

Dagli ultimi tre o quattro anni, quelle parole ed espressioni si stanno spostando dalla periferia verso il centro dell'attenzione, almeno per alcune persone. Alcuni sono moderatamente consapevoli, altri sono più interessati, altri ancora sono preoccupati, pochi vedono l'urgenza del problema. Pochissimi entrano in azione per salvare la Terra.

La Chiesa, il Papa e la Compagnia di Gesù hanno richiesto il nostro serio impegno come cristiani ed esseri umani. Conservare la Terra è ora riconosciuto come una missione che Dio ci ha affidato. Creati a Sua immagine e somiglianza, Egli ci ha reso custodi dell'Universo di Dio.

Per quanto riguarda la mia esperienza con i gesuiti in Asia Meridionale, oggi si parla di questioni ecologiche in molti dibattiti pubblici. Questo si traduce in azione? Difficilmente. La chiarezza degli obiettivi è limitata, ed esistono pochi “sentieri battuti”. Pochissimi gesuiti comprendono i problemi e propongono azioni ambientali concrete e a livello locale.

Ciò che padre Robert Athickal ha seminato riguardo all'ambiente nel 1988 è sbocciato nell'Ashram Taru Mitra (il movimento Amici degli Alberi) di Patna. Questo si è diffuso in quasi mille scuole e istituti superiori in tutta l'India e non solo. Con oltre 450 specie di alberi, l'Ashram è un'oasi di biodiversità, in cui uccelli, serpenti, conigli e sciacalli entrano spontaneamente da soli e si sentono a casa. È forse la prima e la più profetica missione ecologica di tutta la Compagnia. Anche il Centro per l'Energia Alternativa, avviato dieci anni fa senza alcun aiuto da padre Mathew Muthuplackal a Patna, ha svolto un lavoro notevole nell'uso e nella diffusione dell'energia solare. Ora padre Muthuplackal è stato "dato in prestito" alla Provincia del Gujarat per diffondervi l'utilizzo dell'energia alternativa. Alcune azioni a favore dell'ambiente sono state intraprese in diverse Province.

Le Province di Madurai, Calcutta, Ranchi e Kerala in India si sono ufficialmente impegnate a occuparsi di ambiente, concentrandosi sull'educazione ambientale, sulle riserve per preservare la biodiversità, sull'energia alternativa, sulla medicina tradizionale e così via.

Due elementi, secondo me, ostacolano un serio coinvolgimento dei gesuiti nell'azione a favore dell'ambiente:

1. Il consumo è diventato un fine a se stesso. I prodotti disponibili e una promozione pressante creano domanda, e i mass media sono diventati il tempio del capitalismo e del consumismo. La radio e la televisione con pubblicità insistenti raggiungono gli angoli remoti persino nei paesi in via di sviluppo, distorcendo le priorità della vita e i modelli di consumo. Telefoni cellulari e televisioni sono spesso preferiti dai poveri al cibo e all'educazione.

I gesuiti vivono e lavorano nel bel mezzo di questo modello di sviluppo capitalista. È un mito il fatto che noi lavoriamo davvero come "lievito" per diffondere i valori del Regno di Dio quando il mondo attorno a noi è permeato da valori e aspirazioni totalmente opposti. Finiamo con l'assorbire i valori di questo mondo. I concetti di competizione, l'interpretazione dell'efficienza, la disposizione verso il consumo e la percezione dello sviluppo, tendono a coincidere con quelli dell'élite. L'élite in Asia, persino nell'India di Gandhi, considera la vita semplice, le tecnologie locali ed ecocompatibili, l'agricoltura biologica, lo sviluppo sostenibile e il '*mantra*' "riduci, riutilizza e ricicla" superati, inefficienti e retrogradi. "Le materie plastiche sono più convenienti, cucinare con l'energia solare è scomodo, gli scooter elettrici sono troppo lenti, l'energia e i sistemi di riscaldamento dell'acqua che usano raggi solari sono inaffidabili, le pratiche dell'agricoltura biologica sono inefficienti, il biogas è sporco, raccogliere l'acqua è costoso, ..." queste conclusioni e scuse non verificate sono l'argomento principale di una società consumistica. Il cambiamento è sempre difficile, soprattutto quando stiamo cercando di seguire sentieri meno esplorati. Velocità, grandezza, prestigio, esclusività, gratificazione istantanea, usa e getta, sono diventati slogan, anzi, la vera norma della tecnologia e dello sviluppo moderni. Il loro impatto sull'ambiente, la salute degli esseri umani e delle altre forme di vita, la sostenibilità, il benessere delle generazioni future, le ripercussioni sulla maggioranza dei poveri, le conseguenze irreversibili verso la vita sulla Terra... chi si preoccupa di questo?

2. D'altra parte, la pressione dei mass media a consumare di più è incessante e onnipervasiva. Dobbiamo solo guardare i cartelloni pubblicitari sui lati delle strade, i mezzi di trasporto pubblici, i giornali, la radio e la televisione, i telefoni cellulari e internet, i www... Molti programmi culturali sponsorizzati, e persino i programmi religiosi, nelle nostre istituzioni, ci spronano a consumare... e consumare...

Consigli pratici per una vita più ecocompatibile nella Compagnia di Gesù.

A livello individuale

1. Informarsi sulla precaria situazione ecologica della Terra e sul suo impatto sulle zone in cui viviamo e sulle località circostanti.
2. Cercare interventi ambientali pratici e creativi. Condividere le nostre scoperte.
3. Distinguere tra i nostri reali bisogni per vivere e lavorare e le esigenze e i desideri che derivano dalla pubblicità. Limitare il nostro consumo ai primi.
4. Godere della natura – il ciclo e il ritmo delle stagioni, la flora e la fauna - dà pace al corpo, alla mente e allo spirito.
5. Sviluppare una spiritualità legata al Signore, “attivo” e attorno a noi nella natura.

A livello di comunità

1. Cercare soluzioni ecocompatibili per soddisfare i nostri bisogni come:
 - raccogliere l’acqua⁴² per averne di potabile da bere;
 - accumulare acqua⁴³ per le situazioni di scarsità;
 - riciclare l’acqua per orti, giardini ornamentali, prati;
 - orti e alberi da frutta per produrre cibo biologico proprio.
2. Uso dell’elettricità
 - Verifica l’uso dell’energia nella comunità.
 - Passare alle lampade fluorescenti compatte e a LED.
 - Utilizzare sistemi di raffreddamento geo termali, o a vapore⁴⁴ al posto dei condizionatori.
 - Energia solare per produrre acqua calda al posto degli scaldabagno.
 - Cucinare con l’energia solare.
3. Promuovere l’eco-spiritualità tramite ritiri e liturgia

A livello istituzionale

1. Educazione e scoperta ambientale – gruppi di studio e di discussione, programmi multimediali sull’ambiente...
2. Verifica dell’uso dell’energia nell’istituzione.
3. Lavorare per eliminare la plastica dai campus.
4. Ridurre, riutilizzare e riciclare – carta, acqua, rifiuti, elettricità, mezzi di trasporto, ...
5. Piantare e coltivare alberi, vegetali, frutta ... coinvolgendo studenti, parrochiani, ...
6. Creare contatti con ONG religiose o laiche impegnate nell’azione a favore dell’ambiente.
7. Avviare l’advocacy ambientale, e unirsi a individui, gruppi e ONG che lavorano per lo stesso obiettivo.

A livello di Provincia

1. Avviare un certo numero di scolastici agli studi ambientali.
2. Integrare l’educazione ambientale a ogni livello della formazione.
3. Promuovere l’eco-spiritualità attraverso ritiri e celebrazioni liturgiche.

⁴² http://en.wikipedia.org/wiki/Rainwater_harvesting

⁴³ http://en.wikipedia.org/wiki/Groundwater_recharge

⁴⁴ http://en.wikipedia.org/wiki/Evaporative_cooler

4. Diffondere soluzioni ecocompatibili, esperimenti ed esperienze dalla Provincia e dall'esterno tramite la newsletter della Provincia.
5. Creare riserve per la biodiversità e centri per l'energia alternativa.
6. Nominare un Coordinatore Ecologico e un comitato collegato a tutti i ministeri.

A livello di Assistenza

1. Costituire un Segretariato per esaminare, raccogliere informazioni, diffondere e coordinare la missione ecologica dei gesuiti oggi.
2. Fare della formazione ecologica una parte integrante della formazione gesuita.
3. Promuovere i contatti inter-provinciali e la cooperazione nella missione ecologica della Compagnia.
4. Organizzare riunioni di gesuiti interessati e coinvolti nella riflessione e nell'azione ecologica.
5. Promuovere l'eco-spiritualità tramite seminari/ritiri.

Conclusione

Un nuovo atteggiamento nei confronti della natura, una nuova relazione con il nostro ambiente e l'adozione di uno stile di vita più sostenibile, sono fondamentali per la nostra missione ecologica gesuita. Come sacerdoti, educatori, attivisti sociali, qualunque sia la nostra missione, la sensibilità nei confronti della natura e l'uso responsabile delle sue risorse sono un dovere di tutti. Dobbiamo nuotare contro la corrente del consumo sfrenato. Cercare uno stile di vita più ecocompatibile e sostenibile richiede innovazione, sperimentazione e un pensiero "fuori dagli schemi". Da una vita più in sintonia con i ritmi della natura potrebbero risultare maggiore pace e armonia. Oggi l'impegno ecologico deve essere una parte essenziale e integrante del condividere la buona novella principale del gesuita.

Il mondo è la nostra casa!

Come le comunità e le istituzioni dei gesuiti in Africa possono prendersi cura dell'ambiente alla luce della CG35^a

Ibe Oghu SJ

La crisi ecologica mette alla prova la nostra fede, e la riconciliazione con il Creato è stato un tema centrale della missione gesuita della Congregazione Generale 35a, ma come possiamo far sì che ciò avvenga? La spiritualità ignaziana offre le basi per una risposta alle questioni ecologiche non solo in modo contemplativo, bensì anche attraverso azioni concrete nella nostra vita e nel nostro lavoro.

Quasi cinquecento anni fa, p. Jeronimo Nadal ha impresso lo spirito gesuitico in un unico verso: "il mondo è la nostra casa"⁴⁵. E, di recente, la CG35^a ci ha messo in guardia rispetto al fatto che la nostra casa è "un mondo frantumato"⁴⁶. L'interrogativo che sorge è il seguente: come abbiamo potuto permettere che la nostra casa venisse frantumata? È forse il risultato di negligenza da parte nostra in quanto gesuiti? In quanto uomini la cui casa è il mondo, non ci viene forse chiesto di prenderci cura attivamente della nostra casa?⁴⁷ Un proverbio africano afferma che un uomo la cui casa è in fiamme non trascura la furia dell'incendio per rincorrere i topi. Paradossalmente, sant'Ignazio ci ha chiesto di andare a infiammare il mondo. Non sarà che abbiamo dato fuoco alla nostra stessa casa involontariamente e per eccesso di zelo? O forse non eravamo in casa quando l'incendio ha avuto inizio. Non ha forse detto lo stesso saggio Nadal che "la strada è la nostra casa"⁴⁸. Siamo uomini in costante movimento, un passo dopo l'altro. Non c'è quasi posto al mondo dove possiamo fermarci e concederci un attimo di riposo: siamo sempre in cammino verso una nuova frontiera. Essendo sempre in movimento, probabilmente non abbiamo avuto il tempo di accorgerci delle crepe nei muri, del tetto che faceva acqua, delle tubature arrugginite, dei rubinetti malconci.

Il salmista ci racconta che le fondamenta di quella casa sono state gettate non da noi, ma dalla mano del Signore (Salmo 24, 2). E così far risalire le crepe al tempo di Adamo fino a quello di Gesù di Nazareth, venuto al mondo per rimettere le cose a posto. La buona notizia è che le crepe non sono iniziate oggi, semmai si sono aggravate. La missione di Cristo ha attaccato efficacemente la crisi, affrontandola dalla causa che ne era alla radice: il peccato. Purtroppo, però, molti rimangono dubbiosi o indifferenti di fronte alle radici spirituali del nostro malessere globale. Essi sono infatti mossi più dal principio economico dell'appropriazione competitiva, che dall'invito di Cristo ad accumulare tesori nel cielo (Mt 6, 20). Da cui: "La corsa all'accesso e allo sfruttamento di risorse energetiche e altre risorse naturali sta velocemente ampliando i danni arrecati alla terra, all'aria, all'acqua e a tutto il nostro ambiente, al punto che il futuro del pianeta è minacciato. Acque sporche, aria inquinata, deforestazione massiccia, depositi di rifiuti atomici e tossici causano morte e indicibili sofferenze, in modo particolare tra i poveri"⁴⁹.

In quanto uomini su cui grava una comune responsabilità per il benessere del mondo intero e per il suo sviluppo in una modalità sostenibile e generatrice di vita,⁵⁰ le comunità e le istituzioni

⁴⁵ J. Nadal, *13^a Exhortatio complutensis*, Alcalá, 1561, §256 (MHSI 90, 469-470).

⁴⁶ GC35^a, d. 2, n. 27.

⁴⁷ GC35^a, d. 3, n. 31.

⁴⁸ J. Nadal, citato in J. Martin SJ, *The Jesuit Guide to (Almost) Everything: A Spirituality for Real Life*, HarperCollins, New York, 2010, p. 394.

⁴⁹ GC35^a, d. 3, n. 33.

⁵⁰ GC35^a, d. 2, n. 20.

dei gesuiti in Africa devono risvegliare in noi, nei nostri collaboratori e in tutte le persone di buona volontà il legame tra la nostra situazione globale e la nostra condizione spirituale attraverso la predicazione, la ricerca e la scrittura. Viviamo in un universo morale. Se non siamo solidi sul piano spirituale, il nostro universo ne soffre. Negli *Esercizi Spirituali*, sant'Ignazio parla di questa connessione tra il mondo fisico e il regno spirituale; e nella quarta settimana, il santo esorta il partecipante al ritiro a "osservare come Dio abita nelle creature: negli elementi dando essere, nelle piante facendo vegetare, negli animali fornendoli di sensi, negli uomini dando l'intendere; e così in me"⁵¹. Riconoscendo queste meraviglie, il partecipante al ritiro diviene consapevole della realtà e di Dio in modo *incarnativo*⁵². Nel nostro continente africano, che ha conosciuto forme di degradazione umana ed ecologica indicibili, è davvero cosa urgente risvegliare questa spiritualità ecologica.

A livello pratico, essa dovrebbe ispirare i gesuiti, soprattutto quelli che lavorano in Africa, ad accostarsi a ogni realtà con rispetto e reverenza. In Africa c'è una credenza secondo la quale Dio nella sua trascendenza abita i cieli, mentre le sue vesti sovrabbondanti sfiorano tutta la terra, consacrandola e preservandola. Questo è il motivo per cui in alcune comunità è cosa abominevole togliere la vita (umana, animale, e anche di alcune specie vegetali) ingiustificatamente. In alcuni giorni della settimana, nei fiumi e nei mari non si pesca in segno di rispetto. È vietato cacciare alcune specie animali e volatili considerati rari o "sacri". Al termine di ogni mietitura, per tradizione ogni contadino lascia nel campo un po' del raccolto per i poveri e i "rastrellatori" del bush africano. Traendo ispirazione da questi valori e dalla spiritualità ignaziana, i gesuiti sono chiamati a tenere in considerazione non solo gli esseri umani nostri compagni, bensì anche gli animali, siano essi cuccioli o prede, e finanche gli alberi, in quanto impronte visibili di Dio.

Lo spreco di acqua, cibo, oggetti di casa, libri o effetti personali quando sono così tante le persone in condizioni di necessità, è pertanto un'offesa contro il prossimo e contro Dio. Anziché gettarli via, possiamo raccogliarli e portarli agli orfanotrofi, alle organizzazioni caritative, alle famiglie bisognose. Al gesuita Hekima College di Teologia di Nairobi, per esempio, due volte alla settimana gli scolastici fanno visita a tutte e sei le comunità per raccogliere generi alimentari ed effetti personali usati da distribuire a un gruppo di bambini di strada. Durante la Quaresima e al termine di ogni semestre, questo stesso gruppo di scolastici colloca una scatola presso ciascuna comunità per raccogliere indumenti usati. Per quanto possa sembrare incredibile, le scatole si riempiono ogni volta. Questa prassi può essere replicata con maggior beneficio in molte comunità e istituzioni gesuite in Africa.

Viviamo in un'epoca caratterizzata da una comunicazione tecnologica senza precedenti, e molti gesuiti vi si trovano a proprio agio. Talvolta, però, ce ne serviamo in misura esagerata. Alcuni anni fa, mentre mi trovavo presso un college dei gesuiti in Africa, notai che spesso gli scolastici o altri studenti regolari avevano l'abitudine di scaricare e stampare pagine e pagine di materiale da internet senza neppure prendersi il disturbo di andare a ritirarle. Per evitare un tale spreco di carta e di cartucce di toner, alcune istituzioni hanno installato ora un sistema di stampa a pagamento anticipato per mezzo di stampanti protette da password. In alcune comunità e istituzioni, questo sistema può funzionare bene, anche se personalmente ritengo preferibile la regola di stampare materiale solo quando è assolutamente indispensabile. C'è materiale che può essere letto online e scaricato su una pen-drive o salvato sul computer. In alcune comunità e istituzioni, c'è anche il problema delle vecchie attrezzature che, tecnologicamente parlando, sono ormai spazzatura. Piuttosto che lasciare che si deteriorino, le si può vendere ai negozi di riciclaggio dove possono essere riparate o destinate ad altri usi.

⁵¹ *Esercizi Spirituali*, n. 235

⁵² J. Martin SJ. *Op. cit.*, p. 391.

L'odierna cultura consumistica dà fondo alle limitate risorse energetiche del nostro pianeta, mettendo così a rischio la sopravvivenza delle generazioni future. Da qui la necessità sia della nostra resistenza, sia di una risposta di compassione.⁵³ Dare una risposta a queste esigenze nelle nostre comunità e istituzioni gesuite comporta mettere in pratica prassi che conservano anziché consumare energia. Fare proprie semplici prassi come lo spegnere le luci e altri apparecchi elettrici quando non servono è già un buon inizio. Cui si accompagna anche utilizzare lampadine a basso consumo e, per quei gadget che richiedono batterie, servirsi di quelle ricaricabili, che sono a risparmio energetico e sul lungo periodo anche più economiche. Le nostre comunità sono anche invitate a preferire scaldabagni istantanei a risparmio energetico piuttosto che quelli tradizionali che consumano di più. A questo proposito, sarebbe consigliabile lavarsi per quanto possibile con acqua a temperatura naturale, sia per l'implicito risparmio energetico, sia per l'effetto vitalizzante che ciò produrrebbe sul nostro organismo. Si dovrebbe monitorare con cura anche l'utilizzo di lavatrici, asciugatrici e lavastoviglie. A causa degli alti livelli di consumo, questi elettrodomestici dovrebbero essere infatti utilizzati con parsimonia e a pieno carico.

I gesuiti devono anche essere pronti a sostituire la sempre più diffusa cultura di guidare per svago, con la salubre pratica del camminare per fare esercizio. Le emissioni di CO₂ sono una delle cause più attive del cambiamento climatico. Abbiamo bisogno delle automobili, è ovvio, ma ci sono volte in cui può essere meglio camminare che guidare, soprattutto per percorrere brevi distanze. Di recente, ho sentito una storia su tre gesuiti di una comunità che per prendere parte a una funzione, ci sono arrivati con tre auto diverse: usarne una sola sarebbe stato al contempo più ecologico e più economico. Il *car-pooling* è attualmente una pratica utilizzata da molte organizzazioni e imprese che mettono a disposizione del proprio personale pullman che fanno da navetta tra casa e ufficio piuttosto che far arrivare tutti al lavoro su automobili diverse.

Da ultimo, la CG35^a invita tutte le comunità e istituzioni gesuite dell'Africa a promuovere la cultura di un ambiente pulito e verde che spazi dalla piantagione di alberi perenni e fiori nelle nostre residenze e nei parchi nazionali, fino alla cura dei nostri prati. A ciò si aggiunga la pratica della raccolta differenziata dei rifiuti che prevede la separazione di quelli biodegradabili da quelli non biodegradabili. Questi ultimi possono essere riciclati mentre i primi utilizzati come concime per i campi. Una politica energetica pulita e verde condanna la pratica di bruciare in un angolo del giardino o della proprietà sterpaglie e spazzatura. Tutti i rifiuti da incenerire devono infatti essere raccolti e bruciati in un unico posto, preferibilmente in un inceneritore locale.

⁵³ GC35^a, d. 2, n. 21.

Ordini religiosi e cura del Creato⁵⁴

Uta Sievers

La conservazione del Creato ha sempre fatto parte della tradizione cristiana, fin dalle origini. Numerosi monasteri e congregazioni religiose sono impegnati nella realizzazione di progetti tesi alla salvaguardia dell'ambiente a diversi livelli. Tra questi i francescani, i domenicani, i membri della famiglia ignaziana e le Green Sisters.

Bernardus colles, valles Benedictus amavit, oppida Franciscus, magnas Ignatius urbes.

Padri e Madri del deserto

La tradizione monastica più antica nella Chiesa è rappresentata dal movimento nato dopo che la persecuzione dei cristiani era cessata e che il Cristianesimo era divenuto la religione di Stato dell'impero romano. Il fatto che uomini e donne si ritirassero nel deserto era considerata una forma diversa di martirio, per la rinuncia ad ogni comodità corporale. Vivendo in mezzo alla natura, lontano dalle città, questi monaci e queste monache – chiamati Padri e Madri del deserto – trovarono la pace. Il loro scopo era di lasciare dietro di sé il caos delle città e di trovare armonia nella natura. Vivevano in comunione con il loro ambiente (il monaco Florenzio aveva un orso come compagno) e trovavano Dio nella natura.⁵⁵ La loro visione della natura era tuttavia duplice: attribuivano forze demoniache a molti fenomeni naturali.

Benedettini

A partire dall'esperienza della tradizione del deserto, agli inizi del VI secolo san Benedetto scrisse una serie di linee-guida che avrebbero dato forma alla vita religiosa in Europa per i secoli a venire. La sua "Regola" è composta da 75 brevi capitoli che istruiscono su come vivere una vita centrata su Cristo, in base a sette momenti di preghiera giornalieri, il lavoro manuale e la dedizione a uno specifico monastero. Semplicità, frugalità, umiltà, ospitalità e obbedienza sono i principi-guida della Regola. La recita quotidiana dei salmi, molti dei quali glorificano Dio e la sua opera nella creazione, significava che le immagini della natura venivano impresse nelle menti e nei cuori dei monaci. Il lavoro nei campi, nelle foreste e nelle paludi che circondavano il monastero, per mezzo del quale i benedettini contribuirono fattivamente alla valorizzazione della terra per l'agricoltura, modellò la loro visione della natura, nella quale essi si consideravano cooperatori del Creatore.

Nel XII secolo san Bernardo di Chiaravalle, fondatore del ramo cistercense dei benedettini, avvertì il bisogno di riformare i monasteri. Gran parte dell'Europa era diventata terra coltivata, e san Bernardo sottolineò il lavoro manuale come fattore di bellezza nel paesaggio rurale che circondava i monasteri. Secondo lui, la creazione assume il suo vero significato quando gli esseri umani lavorano la terra e la fanno fruttificare – essi diventano così collaboratori, impegnati in uno sforzo comune.

Una recente inchiesta sui cistercensi e i trappisti (ramo di stretta osservanza fondato nel 1892) ha mostrato che su 147 intervistati, solo 3 ritengono che il loro senso della santità della creazione sia cresciuto durante la loro vita nel monastero. Nello stesso sondaggio, il 90% degli intervistati ha

⁵⁴ Questo articolo si basa sulla voce "Roman Catholic Religious Orders and Ecology" in *The Encyclopaedia of Religion and Nature*, Continuum, Londra, 2004. Si ringrazia l'autore della voce, Thomas Spleen SJ

⁵⁵ Il mio libro è la natura delle cose create, e ogni volta che desidero leggere le parole di Dio, esse sono a mia disposizione" (sant'Antonio il Grande - 251-356)

dichiarato che l'appello proposto dalla Bibbia è chiaro: vivere in atteggiamento di riverenza e rispetto per la Terra. Oggi molti monasteri utilizzano metodi di coltivazione biologica e si prendono particolarmente cura dei fiumi, delle paludi e delle foreste che circondano i loro monasteri. I monasteri trappisti in Irlanda, Nuova Zelanda, Hong Kong, Canada, Stati Uniti, Nigeria ed Eritrea sono tutti impegnati in progetti di riforestazione.

Francescani

San Francesco ha speso gran parte della sua vita da solo con la natura. L'ordine che egli ha fondato, riconosciuto ufficialmente nel 1209, era un ordine di religiosi mendicanti, non legati a uno specifico monastero (e perciò non "monaci" ma "frati"), e impregnato della percezione della presenza di Dio nella creazione. Per Francesco, Dio comunica direttamente con l'umanità per mezzo della natura. Siccome tutta la creazione chiama Dio "padre", Francesco nel suo Cantico si rivolge a tutte le cose create come sorelle e fratelli, una disposizione che esprime la bontà intrinseca di tutta la creazione e l'interdipendenza di tutte le forme di vita. Nel 1979, papa Giovanni Paolo II ha dichiarato san Francesco patrono dell'ecologia.⁵⁶

Oggi i membri della famiglia francescana sparsi nel mondo seguono la chiamata a essere fratelli e sorelle della creazione a più livelli. Sin dalla fondazione del loro ordine e fino a tempi recenti, un francescano che avesse voluto abbattere un albero doveva chiedere il permesso al provinciale. Nel tentativo di entrare in comunicazione con la più ampia comunità umana e condividere così il proprio carisma, i francescani sono impegnati nell'educazione (Franciscan Earth Literacy Programme⁵⁷ - progetto dei francescani per conoscere la natura), nell'avvocatura (Franciscans International a Bangkok, Ginevra e New York⁵⁸; avvocatura per i diritti degli animali a Taiwan) e nell'incremento di consapevolezza tra i religiosi (sr. Tiziana Longhitano, Pontificia Università Urbaniana di Roma⁵⁹). Molti francescani lavorano direttamente con comunità povere: i missionari francescani di Maria nello Sri Lanka gestiscono una fattoria biologica; in Brasile, le suore producono sapone dal grasso avanzato e gestiscono coltivazioni biologiche comunitarie⁶⁰; i francescani in Indonesia gestiscono un centro eco-pastorale dove hanno formato migliaia di contadini.

Domenicani

La tradizione domenicana di cura della natura è radicata nella ragione stessa della fondazione dell'ordine: combattere l'eresia dei catari, che condannavano la materia come male e consideravano bene solo lo spirituale; in ciò si opponevano alla visione cristiana prevalente, che la vita sia sacra perché Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo. Nella I parte, quaestio 47 della sua *Summa Theologiae*, il domenicano Tommaso d'Aquino sottolinea tale santità di tutta la creazione: "Poiché la bontà, che in Dio è semplice ed uniforme, nelle creature è molteplice e divisa e perciò l'intero universo partecipa alla bontà divina più perfettamente, e la rappresenta meglio che qualsiasi singola creatura".

I domenicani oggi sono attivi in ambito locale, invitano le persone a seguire il loro esempio e a coltivare i propri alimenti (Karachi, Pakistan), a celebrare l'Ora della Terra spegnendo le luci nelle loro comunità e chiese (Ho Chi Minh, Vietnam) e a piantare alberi invece di regalare rose per san Valentino (Faisalabad, Pakistan).

⁵⁶ http://www.columban.com/smcd_francis_of_assisi.html

⁵⁷ <http://felc.sctiffin.org>

⁵⁸ <http://www.franciscansinternational.org/issues/environment/introduction>

⁵⁹ <http://www.longhitano.it/tiziana/ecologia.html>

⁶⁰ <http://ecoreligious.wikispaces.com/Franciscan+Missionaries+of+Mary>

Suore verdi

Molte suore domenicane sono impegnate in un movimento chiamato “Green Sisters” da Sarah McFarland Taylor, che l’ha studiato approfonditamente.⁶¹ Genesis Farm (la fattoria della Genesis)⁶² negli Stati Uniti, fondata da una suora domenicana nel 1980, si è specializzata nella conoscenza della Terra, ponendosi la domanda “Che cosa ci sta chiedendo la Terra?”, e cercando di far propria una cultura di transizione per aiutare le persone ad abbandonare la dipendenza dai carburanti fossili.⁶³ Le “suore verdi” stanno facendo della cura della creazione una pratica spirituale quotidiana e sono impegnate a rendere più “verdi” i loro voti religiosi, le loro preghiere e le loro liturgie, dedicandosi allo stesso tempo all’agricoltura sacra, alla scelta di cibi ecologici e alla cucina contemplativa.

Famiglia ignaziana⁶⁴

All’interno della famiglia ignaziana, cioè degli ordini religiosi basati sulle Costituzioni di sant’Ignazio, in molti sono attivi nel campo dell’ambiente. Le suore dell’Istituto della Beata Vergine Maria (IBVM) e quelle della Congregatio Jesu (CJ), entrambi fondati da Mary Ward, sono attive presso le Nazioni Unite a New York. Le suore di Loreto, un ramo delle IBVM, hanno elaborato delle risoluzioni riguardo all’ambiente nei loro capitoli generali e provinciali. I Missionari dell’Africa in Uganda hanno iniziato a fare di una palude un’area verde e sono impegnati nella ricerca insieme a un’università che si occupa di studi ambientali. Le suore della Società del Sacro Cuore in Nuova Zelanda stanno facendo propri dei cambiamenti nello stile di vita che riguardano l’uso dell’acqua, dell’energia, del trattamento dei rifiuti e dell’uso del trasporto pubblico; riconoscono la bellezza della creazione nelle loro preghiere e riflessioni. Le suore del Sacro Cuore negli Stati Uniti e in Canada hanno inoltre adottato nella loro Provincia uno Statuto per la Terra.

Sfide future

La collaborazione tra religiosi lascia ancora a desiderare. Alla conferenza di Copenaghen, nel 2009, erano presenti almeno cento religiosi, ma molti di essi si sono incontrati fra loro e non hanno nemmeno tentato di coordinare gli sforzi. Questa mancanza di collaborazione è particolarmente grave perché:

- nonostante ciò che i religiosi pensano al riguardo, la gente dà ascolto alla loro voce; se non da credenti, almeno per l’interesse nei riguardi di una voce diversa in mezzo alla politica urlata;
- si commette un peccato di omissione in termini di comune advocacy riguardo temi specifici; lavorare assieme potrebbe fare veramente la differenza alle conferenze sul clima e ad altri eventi internazionali;
- evitare di essere una presenza visibile in abito e collare è un’opportunità persa; fare impressione per i numeri e per un impegno visibile per la fede e la giustizia (e l’ecologia) genera di fatto una certa ammirazione.

⁶¹ S. McFarland Taylor, *Green Sisters. A spiritual ecology*, Harvard University Press, 2009.

⁶² <http://www.genesisfarm.org/>

⁶³ http://www.csjboston.org/Earth-LCWR-Res_McGillis%20%282%29.pdf

⁶⁴ Informazioni riguardo alle molteplici opere dei gesuiti in tutto il mondo si possono trovare nel Piano Settennale dei gesuiti per l’ambiente: http://www.sjweb.info/documents/sjs/docs/Jesuit_7yearplan.pdf

Identità, comunità, missione

Riflessioni per i miei amici e compagni nei 50 anni di Compagnia

Rudolf C. Heredia SJ

Qual è la missione dei gesuiti oggi e quali sono i loro principali impegni? Rudolf Heredia SJ offre alcune riflessioni alla luce delle ultime Congregazioni Generali della comunità dei gesuiti e ricorda il decreto 4 della GC 32a che definisce la missione gesuita come il servizio della fede e la promozione della giustizia, dove la fede deve essere intesa come un sentimento di fiducia permeato dall'amore più che dalla ragione.

Un pellegrinaggio di cinquant'anni è proprio un lungo viaggio. A volte ho vissuto la solitudine del maratoneta, ma ora, guardando indietro da dove sono giunto, i sentimenti del mio cuore e i ricordi nella mia mente si possono ben esprimere con il canto che intoniamo durante gli incontri tra gesuiti: "Ecce quam bonum, et quam jucundum, habitare fratres in unum!" (Com'è bello e gioioso stare insieme come fratelli).

Cinquant'anni fa, il 20 giugno, la mia famiglia mi ha raggiunto nel noviziato di Vinayalaya, a Bombay. Quest'anno, in quello stesso giorno, ho concelebrato l'Eucaristia presso l'Indian Social Institute con i miei amici e compagni gesuiti di Delhi. Mi sarebbe piaciuto che anche voi foste presenti. Per quanto possono essere utili, presento qui alcune riflessioni alla luce delle nostre recenti Congregazioni Generali (CG) che ho condiviso con loro e ora con voi. I cinquant'anni di Compagnia sono per me un'occasione per condividere con voi le mie riflessioni su questi temi, in spirito di gratitudine per il passato, di fedeltà al presente e di speranza per il futuro.

La CG35^a mette insieme un trittico di tematiche: identità, missione, comunità. Come gesuiti, abbiamo bisogno di vivere tale integrazione ad maiorem Dei gloriam.

Identità: chi sono io?

La CG35^a ci dà un'immagine del gesuita: "Le nostre vite devono provocare la domanda: 'Chi siete voi, che fate queste cose ... e che le fate in questo modo?'" (d. 2, n. 10). Ciò significa vivere una testimonianza profetica nel nostro modo di vivere.

Un mio studente una volta mi ha chiesto: "Che cosa fai di diverso? Potrei fare come e forse più di te, senza essere come te. Allora cosa ti rende così diverso?". Mi sono chiesto: quale testimonianza gli avevamo dato, io come insegnante e il collegio come istituzione? Ero stato percepito come un segno, una contraddizione, o semplicemente come un altro fan di Gesù che segue la corrente? L'istituzione era percepita come impegnata per il profitto di tutti, piuttosto che nell'impegno profetico? Più attenta all'eccellenza istituzionale che alla rilevanza sociale, più dedita al prestigio che alla giustizia? Forse la testimonianza che abbiamo dato a questo giovane, e ad altri come lui, era assai distante dall'essere profetica?

La CG32^a, d. 1, n. 11, così definiva il gesuita: "Cosa significa essere un gesuita: sapere che si è un peccatore, chiamato però ad essere compagno di Gesù come lo fu Ignazio". Il decreto 4 della CG ci ha fornito un'immagine coinvolgente della nostra opzione per i poveri: "Se abbiamo il coraggio e l'umiltà di camminare con i poveri, impareremo da ciò che hanno da insegnarci: cosa dobbiamo fare per aiutarli ... cioè aiutare i poveri ad aiutarsi da soli: prenderci carico del loro destino personale e collettivo" (CG32^a, d. 4, n. 50). La CG35^a ci ha riportati alle nostre radici: "I gesuiti sanno chi sono, guardando a Lui" (d. 2, n. 2).

La mia personale interpretazione della spiritualità di Ignazio si rifà a ciò che ricordo del vecchio Sommario delle Regole delle Costituzioni che abbiamo letto in Noviziato. Già da prima di essere ammessi come candidati ci era stato chiesto se avevamo almeno il desiderio del desiderio “di indossare la livrea del loro prediletto e rispettato Signore... di assomigliare a Gesù Cristo e di essere rivestiti del suo abito...” (Sommario della Regola, Examen 44, Cost. 101). La mistica ignaziana dell’azione l’ho trovata così evocativa come espressa dalle sue stesse parole: “Cercare Dio in ogni cosa, andando oltre l’attrazione di tutte le creature, per quanto possibile, porre il loro cuore totalmente nel Creatore, amandolo in ogni creatura e tutte in Lui” (Regola 17, Cost. 288), in altre parole: cercare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio.

L’antica regola 11 (Cost. 101) si riferisce agli *Esercizi Spirituali* (n. 167), precisamente ai tre gradi di umiltà, meglio intesi come tre modi di amare; tra essi, il terzo grado di umiltà - identificarsi con Gesù persino nelle sue umiliazioni - è indicata come la via eccellente dell’amore. L’antica regola 17 (Cost. 288) è ispirata dalla *Contemplatio ad amorem*, che ha il suo culmine nell’offerta così coinvolgente e familiare per noi: Prendi e ricevi (n. 234).

San Francesco Saverio ha risposto con la sua preghiera per la generosità: Signore insegnami a servirti generosamente, come tu meriti. A dare e a non considerare quanto costerà... a parte sapere che sto facendo la tua santa volontà. P. Arrupe lo sintetizza alla sua maniera: “Un amore personale per la persona di Gesù”. Senza tale coinvolgimento personalizzato un gesuita risoluto potrebbe facilmente diventare un pericoloso funzionario, guidato solo dalla sua testa, giungendo persino a tradire il suo cuore: cosa ha a che fare l’amore con la linea del partito? Al plotone di esecuzione! Oppure un freddo assassino che spara alla sua sventurata vittima: niente di personale, solo i soliti affari. Bang! Uomini di quella fatta ne abbiamo visti, e a quella risma apparterrei anch’io se non fosse per la grazia divina.

Un gesuita deve essere soprattutto guidato dal magis ignaziano, la ricerca incessante del maggior bene. Un gesuita che si adagia nella comodità, nei comportamenti egocentrici, o che cerca di far carriera, ha perso la sua vocazione, benché magari continui a rimanere in Compagnia. Diventa un ramo secco, un frutto marcio che piega l’albero.

Ignazio diceva che avrebbe desiderato vivere più a lungo solo per essere più stretto nell’ammissione alla Compagnia. Era preoccupato che durante la sua vita essa questa si era espansa dai sette amici che l’avevano iniziata, al numero limitato previsto nella Formula dell’Istituto approvata, fino ad oltre 1000 compagni al momento della sua morte. Il suo modo di affrontare la questione era: vorrei un cavallo che ha bisogno del controllo delle redini, piuttosto di uno che deve essere spronato con gli speroni.

Missione

Il decreto 4 della CG32^a ha definito la nostra missione come servizio della fede e promozione della giustizia. Non “la fede” o “la nostra fede” o addirittura la “fede” religiosa o ideologica, ma la “fede biblica”, che è una fiducia piena d’amore, piuttosto che una credenza intellettuale; con i termini di Ignazio, un *obsequium rationale*, un’offerta significativa di se stessi, non necessariamente razionale, in un fiducioso abbandono al nostro Dio. La CG34^a ci ha sfidato a costruire “comunità di solidarietà... dove possiamo lavorare assieme per un pieno sviluppo umano... sostenibile, rispettoso, diverso” (d. 3, n. 10). La CG34^a ha messo assieme questo servizio della fede e promozione della giustizia in una missione integrata con l’inculturazione e il dialogo interreligioso come servitori della missione di Cristo (n. 47).

Il contesto di tutto questo deve essere la norma ignaziana: quanto più un bene è universale, tanto più è divino. Ignazio era un uomo con un cuore grande come il mondo intero. Si lasciava

ispirare dai fiori della terrazza della curia o dalle stelle del cielo; ha lavorato entro i limiti della sua stanza, ma allo stesso tempo ha pianificato le missioni nelle giungle e nei deserti, nei luoghi più lontani.

La nostra missione è ispirata dalla visione della Trinità all'opera nella meditazione dell'incarnazione degli Esercizi. Lì la nostra salvezza è fondata nella vita di Gesù e nel suo Regno; culmina nella sfida del mistero pasquale e si compie nella *Contemplatio ad amorem*.

Comunità

La nostra vocazione è quella di essere amici nel Signore e compagni nella missione. Questo è ciò che i primi compagni erano e ciò che li ha portati a perseverare come "Compagni di Gesù". Oggi questo significa vivere una vita comune e lavorare come una squadra unita: gruppi di vita e lavoro di squadra. Appartengo alla Compagnia attraverso gli amici che ho in essa. Se non ho tali amici nella Compagnia il mio centro affettivo si sposterà gradualmente altrove, nel mio lavoro, nei miei collaboratori e persino oltre a questi. Vivo nella Compagnia con i compagni che ho in essa, lavoro per la mia missione nella Compagnia con la squadra di cui faccio parte.

La CG32^a ci ha sfidato ad una vita comunitaria di unione delle menti e dei cuori, *unio animorum* (CG32^a, d. 11). La CG35^a afferma che la comunità è una dimensione essenziale della nostra identità e anche della nostra missione, che insieme definiscono la nostra chiamata profetica, un "fuoco che accende altri fuochi" (CG35^a, d. 2). Siamo una *communitas ad dispersionem*, ma le nostre comunità devono dare testimonianza profetica, altrimenti diventano residenze di scapoli, regolate dalla semplice regola: non chiedere, non dire. Le nostre istituzioni devono rappresentare delle sfide controcorrente, altrimenti diverranno organizzazioni burocratiche: nessuna eccezione alla regola se non un'altra regola. Questa è una negazione della nostra identità e missione; tradisce la nostra genuina vita comunitaria come gesuiti, e mina alla base ogni testimonianza istituzionale della nostra missione.

Un'immagine

Un'immagine personale, per raccogliere tutte queste riflessioni: vorrei essere un piccolo attore nel grande dramma della storia della salvezza, piuttosto che competere nella corsa sbagliata e vincere. Non voglio stabilirmi nella comodità, nella mediocrità. Voglio ancora "prendere il largo", stendere la mia vela contro il vento. Voglio vivere la mia vita con la mistica ignaziana dell'azione, mai intimidito dai più potenti e allo stesso tempo sempre impegnato per gli ultimi. Voglio vivere l'avventura di Francesco d'Assisi, che G.K. Chesterton descriveva come un poeta, la cui intera vita era un poema. Vorrei sperare che la mia testimonianza profetica possa essere una solidarietà controcorrente, definita dall'azione apostolica e dalla mistica spirituale, dal coraggio umile e da una sollecitudine capace di prendersi cura, da una poetica commovente e da un'avventura entusiasmante. Per p. Arrupe questo significherebbe innamorarsi di Dio. E per Gesù ciò non escludeva gli esseri umani, ma comprendeva in special modo gli ultimi.

Una testimonianza profetica a immagine e somiglianza di Gesù deve essere controcorrente, così com'era quella di Gesù ai suoi tempi. E così l'immagine che definisce la mia vita come gesuita è questa: camminare su questa terra come Gesù fece, con i miei Compagni in missione, come amici nel Signore.

Il dono della vita – Questa è la nostra storia

Elias Omondi Opongo SJ

Questa è stata una settimana di lagrime. Sono stato fortunato ad aver parlato con Ikunza la domenica, il giorno prima che morisse. Poteva solo sussurrare, ma le sue ultime parole sono state toccanti: "Tuko pamoja" (siamo insieme). Io credo ancora che siamo assieme nello spirito e che lui ora preghi per noi della Compagnia, per la sua famiglia e i suoi numerosi amici.

Ho viaggiato con Ikunza per molti anni. L'ho incontrato per la prima volta nel 1986 quando mi sono trasferito al seminario minore "Queen of Apostles" per l'Arcidiocesi di Nairobi per continuare la mia educazione nella scuola secondaria. Sono entrato al primo anno di liceo e ci siamo conosciuti sin da allora. Jacob Okumu si è unito a noi l'ultimo anno, nel 1988, e il 20 ottobre di quello stesso anno, Ikunza propose che, dato che avevamo un giorno libero (Kenyatta Day) a scuola, avremmo potuto far visita a un suo amico gesuita. Si trattava di padre Sean O'Connor, a quei tempi il direttore vocazionale. Sean ci accolse con un caldo benvenuto e passammo tre ore sistemando i suoi archivi e i suoi libri. Appena prima della nostra partenza chiese di vedere ognuno di noi individualmente, e una visita casuale si trasformò in un momento di reclutamento per Sean (cosa non sorprendente per chi di voi conosce Sean!). Quel momento ha segnato l'inizio del mio viaggio per diventare un gesuita. Noi tre eravamo uniti e lavoravamo bene assieme nell'organizzare il corpo studentesco. Io ero il capo prefetto, Okumu il mio assistente e Ikunza il ministro per i lavori. Abbiamo sempre scherzato sui nostri compiti e visitavamo le rispettive famiglie durante le vacanze.

Nel 1990 Io e Ignatius ci siamo uniti alla Compagnia con altri sei provenienti dall'EAP. Eravamo rimasti solo io e Ignatius del nostro anno. Così Ikunza mi ha portato nella Compagnia di Gesù. Condividevamo la stessa data di nascita, il 9 settembre (sebbene lui fosse due anni più giovane), e ci siamo sempre ricordati dei nostri compleanni nonostante le distanze. Certo non mi aspettavo che quest'anno fosse l'ultimo per augurarci buon compleanno a vicenda. Il suo coraggio, l'audacia, la sicurezza, il senso dell'umorismo, il suo essere innovativo, la risata esuberante e i pensieri provocatori lo rendevano un personaggio ammirevole. Dalle mie conversazioni telefoniche con i nostri contatti a Boston sono stato consolato nell'apprendere che domenica un grande gruppo di circa cinquanta amici dalla comunità cattolica keniana di Boston, che egli aveva gestito in passato, era andato a visitarlo, aveva pregato con lui, e gli aveva somministrato la santa comunione. Le foto di quel pomeriggio lo mostrano sorridente. Solo un paio d'ore più tardi incontrava il Signore. In questo momento ricordiamo la sua famiglia, in modo speciale sua madre. Quando l'ho sentita domenica, proprio prima di parlare con Ikunza, era molto in ansia. Preghiamo per la pace della sua mente e del suo cuore.

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

C. P. 6139 – 00195 Roma Prati - Italia

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org